

TOOLKIT DI FORMAZIONE > SECONDO FASCICOLO

La comunità ecclesiale

Redazione e coordinamento

Anna Zumbo | Caritas Italiana

Contributi di

Anna Zumbo | Caritas Italiana

Suor Benedetta Rossi | biblista, suore missionarie di Maria

Daniele Albanese | Caritas diocesana di Biella

Don Giovanni Perini | Caritas diocesana di Biella

Oliviero Bettinelli | Caritas diocesana di Roma

Silvana Piccinini | Tavolo Giustizia e Solidarietà – Genova

TOOLKIT DI FORMAZIONE > SECONDO FASCICOLO

La comunità ecclesiale

Indice

INTRODUZIONE	4
SUGGERIMENTI METODOLOGICI	5
1. CIBO GIUSTO PER TUTTI	
Testimonianze	7
Per la riflessione	8
<i>Una sola famiglia umana Avere fame nel mondo</i>	
<i>Il valore universale della fratellanza Pane spezzato, pane condiviso</i>	8
L'insegnamento del magistero della Chiesa	13
<i>Evangelii gaudium Caritas in veritate Novo millennio ineunte</i>	
<i>Centesimus annus Populorum progressio Pacem in terris</i>	13
Proposte concrete di azione	16
<i>A livello personale A livello locale A livello politico</i>	16
2. UNA FINANZA AL SERVIZIO DELL'UOMO	
Testimonianza	19
Per la riflessione	20
<i>Moneta, mercato, dono Guai a chi aggiunge terre a terre Scritta nella carne e nel futuro</i>	20
L'insegnamento del magistero della Chiesa	26
<i>Evangelii gaudium Caritas in veritate Sollicitudo rei socialis Populorum progressio</i>	26
Proposte concrete di azione	29
<i>A livello personale A livello locale A livello politico</i>	29
Bibliografia e sitografia	31
3. RELAZIONI DI PACE	
Testimonianza	32
Per la riflessione	33
<i>Per cominciare... La pace perché... Le vere cause dei conflitti e delle guerre</i>	
<i>Non c'è pace senza giustizia La carità come via per la pace</i>	33
L'insegnamento del magistero della Chiesa	37
<i>Evangelii gaudium Caritas in veritate Pacem in terris</i>	37
Proposte concrete di azione	40
<i>A livello personale A livello locale A livello politico</i>	40

INTRODUZIONE

Dar libero accesso nelle nostre comunità ecclesiali ai temi del diritto al cibo, della buona finanza, delle relazioni di fratellanza e pace non è mai stato estremamente semplice nonostante il Magistero della Chiesa – come riportato nelle pagine seguenti – li abbiano abbondantemente trattati. Sicuramente il dibattito culturale sui grandi nodi dei diritti dei popoli, del loro sviluppo o sottosviluppo, dei conflitti armati, degli stili di vita improntanti a sobrietà e rispetto dell'ambiente come alternativa al modello capitalista e consumistico ha trovato spesso meno spazio nella riflessione delle nostre Chiese locali di quanto non l'abbiano avuto altri temi. Spesso, nella migliore delle ipotesi, la riflessione su certi argomenti è considerata di nicchia, affidata o delegata alla Caritas, ai missionari, agli "originali" così come la messa in atto di comportamenti e azioni individuali o collettive coerenti e conseguenti a quanto criticamente discusso, faticosamente appreso, difficilmente sperimentato. Siamo abituati a farci mettere in discussione per lo più da quello che ci riguarda di persona, che tocca i nostri interessi, i nostri diritti, i nostri sogni. Non un dito più in là.

Le parole recentemente pronunciate da Papa Francesco sulla necessità di rimuovere le cause stesse della fame, e sugli ostacoli posti da una finanza fuori controllo e dai modelli di sviluppo economico prevalenti nel mondo nel perseguire giustizia e bene comune, fondano questa Campagna, unendosi al coro delle tantissime esperienze che l'hanno preceduta e che l'accompagnano, vorrebbe contribuire a creare, anche nelle nostre comunità ecclesiali, una cultura di fraternità universale, di cittadinanza globale. Riscoprirci membri di una sola famiglia umana.

Oggi i Paesi industrializzati – e quindi anche l'Italia – a causa della pesante crisi economica, stanno sperimentando la precarietà e la fragilità che minano il diritto a sognare il futuro.

Quello che una volta era "affar loro" sono diventati "affari nostri", "affar mio". Siamo quindi più pronti a responsabilizzarci, a impegnarci per rimuovere le cause delle squilibri mondiali e delle condizioni di povertà in cui ancora si trova una parte importante della popolazione del pianeta, ormai distribuita non solo al Sud, ma anche all'interno dei Paesi del benessere.

SUGGERIMENTI METODOLOGICI

Come lavorare su queste tematiche, come condividere le informazioni, come stimolare la riflessione, come creare coscienza, come attivare responsabilità? Ecco alcuni indizi che possono suggerire come divulgare i contenuti della Campagna e stimolare alla mobilitazione... anche in parrocchia!

Parlare a tutti. Desideriamo che sia l'intera comunità ecclesiale a incontrare i contenuti proposti da questa Campagna! Oltre ai vari gruppi caritativi che ruotano attorno alla parrocchia, anche i bambini del catechismo, i giovani del post-cresima, le coppie che si preparano al matrimonio, le famiglie, i gruppi liturgico e dei catechisti, il consiglio pastorale parrocchiale, la corale, i ragazzi dell'oratorio o delle altre agenzie educative che ruotano *in* o *attorno* alla parrocchia, i vari gruppi, le persone in difficoltà che frequentano i locali della parrocchia o beneficiano di qualche servizio, ... ognuno è interpellato, seppur in modo diverso, in dosi diverse, in momenti diversi, da questa riflessione che può attraversare la vita parrocchiale arricchendo di contenuto e vivacità l'impegno ordinario di ognuno. Scelta che non ne preclude altre, le integra.

Identificare gli animatori e pianificare. Stimolare nella parrocchia la sensibilità alle tematiche della cittadinanza planetaria dovrebbe essere proprio del mandato della Caritas parrocchiale. Ma può darsi, e auspichiamo, che in parrocchia ci siano anche altri soggetti sensibili e attenti alle disuguaglianze profonde che dilanano la nostra unica famiglia umana. Bene, proviamo, innanzitutto a capire su chi possiamo contare per portare avanti questo lavoro di sensibilizzazione in parrocchia. Poi "formalizziamo" un gruppetto (sono sufficienti anche una o due persone) di animatori con cui pianificare il lavoro di sensibilizzazione (su due anni) e a cui affidare il coordinamento delle diverse azioni e il collegamento con i diversi soggetti implicati.

Una pastorale integrata e integrale. Identificare un gruppetto di animatori, non significa delegare a loro tutto il lavoro. È indispensabile che la proposta attraversi tutti gli ambiti della pastorale parrocchiale, li contaminino e si lasci contaminare dalle specificità di ciascun settore e che diventi, magari, anche la prima (o speriamo, l'ennesima) occasione di integrare la pastorale nella nostra parrocchia e di condividere con i fedeli una proposta integrale. La sensibilizzazione e l'attivazione sulla Campagna non è una proposta della Caritas, ma della parrocchia! Una proposta che si integra, e non solo si accosta o peggio scalza altri percorsi, come ad esempio il cammino dell'iniziazione cristiana proposto ai bambini.

Nei tempi forti e nel tempo ordinario. Permeare dei contenuti della Campagna l'attività pastorale ordinaria della parrocchia dovrebbe essere la prima attenzione degli animatori identificati e la prima sensibilità del parroco o di chi altri coordina il loro servizio. Ma, possiamo approfittare dei tempi forti dell'anno liturgico e delle molteplici "occasioni speciali" che si presentano nella vita della nostra parrocchia, per offrire ai fedeli una occasione più

strutturata e profonda di riflessione e impegno sulle tematiche proposte. Avvento, Quaresima, Ottobre missionario, Epifania, feste patronali, campi estivi, ritiri di spiritualità, ... sono occasioni preziose in cui rilanciare o approfondire il messaggio, ma l'importante è che non si scivoli negli "interventi spot"!

Proposta della Campagna come "evento straordinario". In questo caso è meglio partire da organizzazioni, associazioni, gruppi già sensibili o che abbiano preso iniziative sull'argomento. Può diventare una preziosa occasione per lavorare con altre comunità di fede e/o con associazioni laiche sul territorio.

Non predicare, dare l'esempio! Per permettere ai semi di queste grandi Campagne di sensibilizzazione di atterrare e attecchire a livello cognitivo e comportamentale nei singoli e nella collettività, occorre fare il passo in prima persona. Bisogna avere la forza, il coraggio e il desiderio di trasformare uno scritto in un'azione. Di incamminarsi pian piano in questa direzione. Non basta aver trovato convincenti questi argomenti per convincere altre persone. Perché così cambia poco o nulla. Non possiamo aspettarci che a cambiare siano solo i fedeli se prima la parrocchia non cambia, non dà l'esempio, non avvia esperienze, non apre sentieri. Ricerchiamo e sperimentiamo, in parrocchia, stili di vita che esprimano appartenenza all'unica famiglia umana, improntanti sull'eticità, sulla sobrietà e la sostenibilità per testimoniare, come san Paolo, che il luogo dove si poteva toccare con mano quanto era efficace la forza trasformativa del Dio della vita, che aveva fatto risorgere Gesù dai morti, era proprio la comunità cristiana. Ed è chiaro che quello che Paolo annuncia e tenta di realizzare nelle sue comunità è il sogno di Dio: il sogno di un mondo altro da quello che abbiamo. «Guai a me se non annuncio la buona novella» (1Cor 9,16).

Sperimentare prossimità. Proponiamo esperienze di prossimità, di servizio, di condivisione, di accoglienza! La famiglia si costruisce nella relazione e si impara ad amare da chi si conosce, da chi ci è vicino, prima di saper estendere, generalizzare solidarietà e amore con chi, dall'altro capo del mondo, non sappiamo neanche che volto abbia. Proponiamo instancabilmente occasioni di incontro per incoraggiare i nostri parrocchiani, giovani o anziani che siano, a uscire dalle proprie case, dalle sicurezze delle proprie abitudini, dal timore di contaminarsi, sporcarsi, rimetterci... per promuovere fraternità!

1. CIBO GIUSTO PER TUTTI

Testimonianze

Michele vive sulla strada. Quando gli chiedi: «Sai dove andare a mangiare?», ti risponde «Da Maria». Non è una trattoria. Non è una parente. È un'operatrice di una mensa per persone senza dimora a Genova. A Michele però non importa la definizione corretta, va dritto al nocciolo della questione. Mangiare per lui è l'unica cosa che lo accosti a un altro essere umano. Per il resto del giorno se ne sta appoggiato al muro di una chiesa o seduto sugli scalini, a osservare la vita che gli passa davanti, senza chiederle nulla, consumando sigarette e rimuginando nella testa pensieri irrazionali. Ogni tanto, scoppi di risa e mezze frasi ad alta voce, talvolta assurde, talvolta geniali. Non vuole starsene con gli altri in un centro diurno, non vuole un letto in un dormitorio. L'unica cosa è un primo, un secondo, pane e frutta "da Maria". Il cibo lo riporta alla realtà. Entra, saluta, si informa sul menu. Se Maria è in turno la saluta con garbo. Il fatto è che lei è stata la prima a costringerlo a lavarsi le mani, prima di presentarsi al banco. Cose che non si dimenticano. Michele sa che nel piatto che gli porge Maria – ma anche gli altri – c'è un contorno di attenzione e fraternità. Non più di mezz'ora al giorno, senza esagerare: la pillola di affetto di cui ha bisogno Michele. Quasi sempre, appena finito di mangiare, Michele scoppia a ridere, da solo, senza motivo. Tutti lo sanno. Saranno gli zuccheri. Maria ogni tanto lo riprende: «Michele, che c'è?». Lui non risponde. Anche oggi sul piatto c'era scritto "Michele" e sulla porta della mensa "Maria". Ride e va bene così.

Il problema del mangiare **Giovanni** non ce l'ha e non se lo fa. Non ha lavoro, non ha più famiglia e neppure una casa. Ma il cibo, quello c'è. Alla mensa gliene danno. «Sfido! Non possono mica negarmelo, è un mio diritto, un diritto universale. Un dovere della società. E poi sono religiosi, è un dovere due volte. La Santa Madre Chiesa!!!» ripete spesso, con ironia, mentre gli servono il piatto. «Ci sono le sue regole, però. Capisco. Ci mangiamo in 200 al giorno. Puoi chiedere il primo a volontà, ma se vuoi il bis di secondo devi aspettare gli ultimi dieci minuti e sperare che ce n'è rimasto». Il primo gli piace più del secondo: è a posto. Ne chiede sempre un piatto colmo: «Carica», dice. Oppure: «Ma mi hai visto?», alludendo alla pancia evidente. Il cibo è la valvola di sfogo del suo malessere. Mangiare tanto e "compulsivo". Che scocciatura quando qualcuno, da dietro al bancone, glielo fa notare: «Giovanni, mangi troppo e troppo veloce». Allarga le braccia, come a dire: «C'ho già tanti problemi, lasciatemi almeno questo». Ora però lo hanno costretto a fare le analisi. Non sono buone. Troppo di tutto. «E lo sai cosa succede? Mi vogliono mettere a dieta, mi daranno il mangiare a parte. Di magro. Mica ci potevo credere che anche in mensa fanno 'ste cose!». Giovanni è una bilancia che non sa dove pendere. Potrebbe ammettere, in fondo, di essere contento che qualcuno si preoccupi per lui – «la Santa Madre Chiesa» – ma il problema del mangiare non vorrebbe proprio farselo... Il suo ultimo scampolo di libertà contro il suo primo ritorno alla relazione. Tutto in un piatto.

Per la riflessione

«È indispensabile, altresì, come già auspicava l'enciclica Populorum Progressio, riconoscere a ogni popolo l'eguale diritto «ad assidersi alla mensa del banchetto comune», invece di giacere come Lazzaro fuori della porta, mentre «i cani vengono a leccare le sue piaghe» (Lc 16,21)

Una sola famiglia umana

«Padre nostro...» recitiamo quotidianamente nelle nostre comunità cristiane, nelle nostre famiglie come nell'intimo del nostro cuore in almeno 800 lingue diverse, dall'Italia al Sud Africa, dalla Terra del Fuoco al Giappone. Lo recitano i ricchi nelle celebrazioni sontuose delle cattedrali, lo recitano gli affamati nel buio fetido delle loro baracche. Lo invociamo noi, questo Padre, per benedire i nostri tre pasti quotidiani, lo implorano i miseri per supplicare una misera razione che assicuri la sopravvivenza per almeno un altro giorno.

«... dacci oggi il nostro pane quotidiano», «... dacci il cibo di cui abbiamo bisogno oggi». Questo chiediamo innanzitutto al Padre, quello che ogni padre assicura di base ai propri figli: cibo, il necessario di cui alimentarsi, sfamarsi, nutrirsi, trarre energia per continuare a vivere per reggersi in piedi e poter poi rivolgere lo sguardo al cielo, anelare ad alzare il volto dalla polvere e realizzare quello per cui siamo chiamati a essere: figli di Dio.

Un solo Padre, sei miliardi di fratelli. Ecco che, nel riconoscersi figli, ci si identifica forzatamente come fratelli. Fratelli a migliaia di chilometri di distanza, fratelli di colore e lingua diversa, fratelli di età e condizioni di salute diversa, fratelli di cultura e gusti diversi, fratelli con bisogni diversi. Ma fratelli con uguali diritti.

Fratelli che ogni giorno, sotto lo sguardo pietoso del Padre, siedono a tavola: chi si abbuffa, chi si sazia, chi spreca, chi serve, chi striscia come Lazzaro aspettando sotto il tavolo che cadano le briciole, chi lasciato fuori dalla porta rovista nei bidoni dell'immondizia per sfamarsi degli avanzi, chi ancora più lontano non ha che da accontentarsi del profumo delle pietanze, chi allo stesso tempo muore perché anche la sua già misera razione è stata ridotta o interrotta per assicurare che a Epulone non abbia a mancare il superfluo.

Nell'economia, oggi, c'è una apparente promessa di benessere per tutti, ma di fatto molti finiscono per cooperare al bene di pochi! Non è nel piano di Dio l'idea di un'autorità che si trasformi in potere e in privilegio. Nulla è nostro: né il respiro, né l'intelligenza, né la capacità con cui ci procuriamo il necessario e il superfluo. Tutto è dono. E la gratuità dei doni ricevuti da Dio è all'origine della misericordia, della condivisione, della giustizia. Non è sufficiente il sentimento di fratellanza umana e cristiana. Di fronte alla grandezza del dono gratuito di Dio divengono insignificanti povertà e ricchezza. Esse non ci saranno più nel regno dei cieli. Nel Regno dei cieli ci sarà solo l'amore pieno e appagante. Ci saranno solo le persone: tutte ugualmente volute e amate dal Padre nostro: questo è il progetto di Dio. E lottare con i poveri per la giustizia è il segnale di aver capito qual è la grande sfida della vita

e quale è la misura della vera grandezza dell'uomo: la capacità di aprirsi all'altro e di cercarlo, di accoglierlo, di crescere insieme. E gli estremi confini dell'alterità sono il mistero di Dio, il tutt'altro da noi, e i poveri, gli emarginati, gli oppressi: gli scarti dell'umanità. Non per nulla questi estremi si toccano in Gesù Cristo: «Avevo fame e mi avete dato da mangiare, avevo sete ...».

Avere fame nel mondo

Parlando di povertà nel mondo si può far riferimento a diversi concetti. Povertà legata ai livelli di reddito (povertà assoluta, povertà estrema, povertà relativa), oppure povertà “multidimensionali” ovvero legate alla scarsità di diversi beni essenziali come ad esempio la salute, l'istruzione, la casa, ecc. L'approccio multidimensionale è maggiormente coerente con il concetto di sviluppo umano integrale caro alla dottrina sociale della Chiesa. Esistono diversi indici di misurazione, tra i più diffusi vi è l'indice di sviluppo umano coniato dall'UNDP negli anni '90 che tiene conto, oltre che del reddito pro capite, anche del livello di istruzione, l'aspettativa di vita, la salute. Sulla base di questo indice l'UNDP stila ogni anno un rapporto con la classifica dei Paesi del mondo.

Nel 2010 a livello europeo, nell'ambito della Campagna per la lotta alla povertà e all'esclusione sociale *Zero poverty*, è stato proposto un concetto di povertà con otto dimensioni di cui si misura il grado di integrazione con una scala tra zero e quattro. Il concetto è sintetizzato in uno schema a ragnatela che mette in evidenza la connessione tra le varie grandezze: una bassa integrazione in una delle dimensioni aumenta il rischio anche in altre.

Guardando alcuni dati, si ha un quadro più chiaro di questa multidimensionalità. Sono 900 milioni le persone che soffrono la fame nel mondo, il dimezzamento di questo valore è il primo degli obiettivi di sviluppo del millennio da raggiungere entro il 2015. Purtroppo è l'obiettivo su cui vi è stato un progresso minore, quasi nullo: dal 1990 a oggi il numero degli affamati si è ridotto solo di 1/5 rispetto al target fissato nel 1990. Le persone che vivono sotto la soglia di povertà assoluta, definita dalla Banca Mondiale a 2\$ al giorno, sono 2,7 miliardi; di queste 1,4 miliardi vivono sotto la soglia della povertà estrema di 1.25\$ al giorno; 850 milioni le persone analfabete; il 18% la popolazione che non ha accesso a servizi sanitari di base; 800 milioni le persone che non hanno accesso all'acqua potabile; 11 milioni i minori che muoiono ogni anno per cause evitabili, perlopiù malattie infettive curabili; 200 milioni di minori coinvolti nello sfruttamento del lavoro minorile; 100 milioni gli schiavi oggi nel mondo, il più alto numero nella storia dell'umanità in valore assoluto.

Anche in Europa il fenomeno della povertà è molto più esteso di quanto si pensi. Nell'Unione Europea sono 80 milioni le persone prive dei beni primari, 19 milioni i minori che vivono in condizioni di indigenza, 60 milioni coloro che stanno sotto la soglia della povertà assoluta di \$2 al giorno; 8% della popolazione europea vive in condizioni di povertà pur avendo un lavoro, 17% della popolazione è a rischio povertà, 8 bambini rom su 10 subiscono forme di segregazione scolastica, 19% degli anziani vivono in condizioni di indigenza.

Questi dati mostrano l'estensione delle diverse forme di povertà in Europa e nel mondo, per cercare di comprendere come agire per un cambiamento è necessario indagare sui fenomeni che le provocano, gli squilibri del sistema economico, culturale e sociale alla base delle violenze che affliggono milioni di persone. Da questo punto di vista, alcuni dati esemplificano tali disuguaglianze e contraddizioni: il reddito pro capite annuo nei Paesi del Nord del mondo è di 35.200 \$, nel Sud del mondo è di 6.600 \$; lo stesso dato riferito ai 20 Paesi più ricchi e ai 20 più poveri mostra una differenza di 1 a 100; i 1.100 uomini più ricchi del mondo possiedono più ricchezze dei 2,5 miliardi più poveri; gli aiuti allo sviluppo negli ultimi anni sono stati inferiori a un decimo delle spese militari. Dietro questi dati, e altri che si potrebbero citare, vi è l'evidenza di un sistema profondamente ingiusto che arricchisce pochi e impoverisce molti.

In Italia, secondo i dati dell'Istat pubblicati nel 2013, riferiti all'anno solare 2012, più di una famiglia su 10 vive in condizioni di povertà relativa (12,7% delle famiglie nel 2012 ed erano 11,1% nel 2011) e la povertà assoluta coinvolge il 6,8% delle famiglie (erano 5,2% nell'anno precedente). Il 29,9% dei residenti sono a rischio povertà o esclusione sociale (+1,7 punti percentuali sul 2011 e ben 5,5 punti percentuali in più sul 2010).

**PREGHIERA DEL PAPA PER LA CAMPAGNA
UNA SOLA FAMIGLIA UMANA. CIBO PER TUTTI**

O Dio, ci hai affidato i frutti di tutto il creato perché possiamo prenderci cura della terra ed essere nutriti dalla sua abbondanza.

Hai mandato a noi il tuo Figlio per condividere la nostra carne e il nostro sangue e insegnarci la tua legge d'amore. Attraverso la sua morte e risurrezione, siamo stati costituiti come una sola famiglia umana.

Gesù si ha mostrato una grande attenzione verso coloro che non avevano niente da mangiare, moltiplicando cinque pani e due pesci in un banchetto in grado di sfamare cinquemila persone e molti altri ancora.

Veniamo alla tua presenza, o Dio, consapevoli delle nostre colpe e delle nostre mancanze, ma anche ricolmi di speranza, per condividere quel che abbiamo da mangiare con tutti i membri di questa grande famiglia umana.

Per mezzo della tua sapienza ispira i capi di governo e i responsabili delle imprese, così come tutti i cittadini del mondo, a trovare soluzioni giuste e generose per combattere la fame, garantendo a tutte le persone il pieno godimento del diritto all'alimentazione.

Ti preghiamo, o Dio, perché quando saremo dinanzi a te, nell'ora del giudizio divino, potremo proclamarti "Una sola famiglia umana. cibo per tutti".

Amen

Il valore universale della fratellanza

All'ingresso del Palazzo in cui ha sede il Segretariato dell'ONU c'è un mosaico che contiene la scritta «Fai agli altri quello che vorresti fosse fatto a te», la cosiddetta regola d'oro.

È una regola presente in tutte le principali correnti religiose e sapienziali delle diverse culture del mondo e, secondo studi recenti, risale già al 3000 a.C. nella tradizione vedica

indiana, codificata circa nel III secolo a.C. «Non fare agli altri quello che non vuoi sia fatto a te; e desidera per gli altri quello che desideri e aspetti per te stesso... Bada bene, questo è il tutto del Dharma».

Confucio, vissuto tra il IV e il V secolo a.C., nei suoi Dialoghi risponde a un discepolo che gli chiede: «Vi è una parola su cui si possa basare la condotta di tutta la vita?»: «Essa è *shu*, reciprocità, ciò che non vuoi sia fatto a te non fare agli altri».

Per quanto riguarda il giudaismo, la regola d'oro si legge nel libro di Tobia «Non fare a nessuno ciò che non piace a te» e inoltre appare formulata quasi in modo simile in un importante passaggio talmudico: «Ciò che è odioso a te, non farlo al tuo prossimo: questa è tutta la Torah, tutto il resto è commento».

Molti versetti del Corano insistono sul dovere di aiutare il prossimo, di soccorrere gli orfani, i poveri, gli infelici, di accogliere il viaggiatore, di riscattare i prigionieri; inoltre... «Dio comanda l'equità, la beneficenza e la generosità verso il prossimo...» e «Nessuno di voi è credente se non desidera per il fratello ciò che desidera per se stesso».

Nella tradizione buddista, si legge «Non trattare gli altri in modi che tu stesso troveresti dannoso», mentre nel giainismo: «Nella felicità e nella sofferenza, nella gioia e nel dolore, dovremmo considerare tutte le creature come consideriamo noi stessi».

Ancora, per l'Induismo: «Fare nulla per gli altri che, se fatto a te, ti provocherebbe dolore, questa è la somma del dovere», e per lo Shintoismo: «Sii caritatevole a tutti gli esseri, l'amore è il rappresentante di Dio».

Nel Sikkismo, infine: «Sono un estraneo per nessuno e nessuno è un estraneo per me. In effetti, io sono un amico di tutti».

Ebbene, le religioni hanno, insieme al compito fondamentale di presentare Dio come creatore e padre di tutte le creature, quello di sottolineare la comune origine di tutti gli esseri umani e quindi la loro fraternità. Il Concilio Vaticano II ha ufficialmente rotto le chiusure a cui si era abituati e ha aperto la Chiesa a una fraternità cristiana tra Chiese e comunità, una fraternità religiosa tra tutti gli uomini che credono in Dio e a una fraternità umana con tutti gli uomini di buona volontà. La testimonianza attiva di questa idea di Chiesa, non luogo chiuso di salvezza ma lievito di accoglienza dell'amore di Dio e di fraternità tra gli uomini, può trasformare il cuore delle persone e dei popoli e renderli convinti ed efficaci operatori di pace nel mondo.

Pane spezzato, pane condiviso

La ricca storia degli uomini ha dato al “pasto”, cioè all'assunzione del cibo, un carattere di sacralità, che va dal grandioso “sacrificio di comunione” di molte tradizioni religiose, alla semplice gioia di condividere il cibo con degli amici o invitare a pranzo un ospite. Nell'Antico Testamento la svolta nella storia della salvezza avviene durante un pasto offerto da Abramo a tre misteriosi ospiti. Durante l'Esodo, Dio risponde al grido del popolo affamato con la manna.

Ma è con il Nuovo Testamento che il cibo, nutrimento del corpo, assume il valore più sacro di essere corpo stesso di Dio. Nel miracolo della moltiplicazione dei pani raccontato da tutti gli evangelisti (Lc 9, 10-17; Gv 6, 1-13; Mc 6, 30-44; 8, 1-10; Mt 14, 13-21; 15, 32-39), la fame che gli apostoli riscontrano non può essere solo denunciata, ma va assunta come propria: «Date voi stessi da mangiare...». Bisogna sentire fame per conoscere meglio il valore del cibo e senza condividere la fame non si impara a condividere il cibo.

Anzi, non è la quantità di cibo a saziare la fame, ma la prontezza a mettere quel poco che si ha a disposizione. L'icona della cesta dei cinque pani e dei due pesci resta un simbolo chiaro del potere della condivisione. Basta soffermarsi sull'insignificanza di ciò che si condivide, per comprendere che è solo il dono di sé la sorgente della vera condivisione.

Le parole di Gesù nell'Ultima Cena sono il chiarimento definitivo di questa verità: «Prendete e mangiate tutti...». La negazione del diritto alla vita che i nemici stanno progettando è trasformato da Gesù in un dono completo di sé. La sua vittoria sta nel consegnarsi a tutti.

La vera giustizia nel diritto al cibo si realizzerà non solo attraverso una quantità maggiore di beni prodotti, ma attraverso una lotta sempre più coraggiosa contro l'egoismo che ci tiene prigionieri.

L'insegnamento del magistero della Chiesa

Francesco, Evangelii gaudium, 2013

188.(...) «La Chiesa, guidata dal Vangelo della misericordia e dall'amore all'essere umano, ascolta il grido per la giustizia e desidera rispondervi con tutte le sue forze». In questo quadro si comprende la richiesta di Gesù ai suoi discepoli: «Voi stessi date loro da mangiare» (Mc 6,37), e ciò implica sia la collaborazione per risolvere le cause strutturali della povertà e per promuovere lo sviluppo integrale dei poveri, sia i gesti più semplici e quotidiani di solidarietà di fronte alle miserie molto concrete che incontriamo. La parola "solidarietà" si è un po' logorata e a volte la si interpreta male, ma indica molto di più di qualche atto sporadico di generosità. Richiede di creare una nuova mentalità che pensi in termini di comunità, di priorità della vita di tutti rispetto all'appropriazione dei beni da parte di alcuni.

199. Il nostro impegno non consiste esclusivamente in azioni o in programmi di promozione e assistenza; quello che lo Spirito mette in moto non è un eccesso di attivismo, ma prima di tutto un'attenzione rivolta all'altro «considerandolo come un'unica cosa con se stesso». Questa attenzione d'amore è l'inizio di una vera preoccupazione per la sua persona e a partire da essa desidero cercare effettivamente il suo bene. Questo implica apprezzare il povero nella sua bontà propria, col suo modo di essere, con la sua cultura, con il suo modo di vivere la fede. L'amore autentico è sempre contemplativo, ci permette di servire l'altro non per necessità o vanità, ma perché è bello, al di là delle apparenze. «Dall'amore per cui a uno è gradita l'altra persona dipende il fatto che le dia qualcosa gratuitamente». Il povero, quando è amato, «è considerato cosa di grande valore», e questo differenzia l'autentica opzione per i poveri da qualsiasi ideologia, da qualunque intento di utilizzare i poveri al servizio di interessi personali o politici. Solo a partire da questa vicinanza reale e cordiale possiamo accompagnarli adeguatamente nel loro cammino di liberazione. Soltanto questo renderà possibile che «i poveri si sentano, in ogni comunità cristiana, come "a casa loro". Non sarebbe, questo stile, la più grande ed efficace presentazione della buona novella del Regno?». Senza l'opzione preferenziale per i più poveri, «l'annuncio del Vangelo, che pur è la prima carità, rischia di essere incompreso o di affogare in quel mare di parole a cui l'odierna società della comunicazione quotidianamente ci espone».

202. La necessità di risolvere le cause strutturali della povertà non può attendere, non solo per una esigenza pragmatica di ottenere risultati e di ordinare la società, ma per guarirla da una malattia che la rende fragile e indegna e che potrà solo portarla a nuove crisi. I piani assistenziali, che fanno fronte ad alcune urgenze, si dovrebbero considerare solo come risposte provvisorie. Finché non si risolveranno radicalmente i problemi dei poveri, rinunciando all'autonomia assoluta dei mercati e della speculazione finanziaria e aggredendo le cause strutturali della inequità non si risolveranno i problemi del mondo e in definitiva nessun problema. La inequità è la radice dei mali sociali.

Benedetto XVI, Caritas in veritate, 2009

34. La carità nella verità pone l'uomo davanti alla stupefacente esperienza del dono. **36.** L'attività economica non può risolvere tutti i problemi sociali mediante la semplice logica mercantile, va finalizzata al perseguimento del bene comune, **39.** La vittoria sul sottosviluppo richiede di agire soprattutto sull'apertura, in contesto mondiale, a forme di attività economica caratterizzate da quote di gratuità e di comunione **47.** ... capita talvolta che chi è destinatario degli aiuti diventi funzionale a chi lo aiuta e che i poveri servano a mantenere in vita dispendiose organizzazioni burocratiche che riservano per la propria conservazione percentuali troppo elevate di quelle risorse che invece dovrebbero essere destinate allo sviluppo. **66.** La interconnessione mondiale ha fatto emergere un nuovo potere politico nei consumatori e loro associazioni... È bene che le persone si rendano conto che acquistare è sempre un atto morale, oltre che economico e c'è una precisa responsabilità sociale del consumatore.

Giovanni Paolo II, Novo millennio ineunte, 2001

50. In effetti sono tanti, nel nostro tempo, i bisogni che interpellano la sensibilità cristiana. Il nostro mondo comincia il nuovo millennio carico delle contraddizioni di una crescita economica, culturale, tecnologica, che offre a pochi fortunati grandi possibilità, lasciando milioni e milioni di persone non solo ai margini del progresso, ma alle prese con condizioni di vita ben al di sotto del minimo dovuto alla dignità umana. È possibile che, nel nostro tempo, ci sia ancora chi muore di fame? chi resta condannato all'analfabetismo? chi manca delle cure mediche più elementari? chi non ha una casa in cui ripararsi? (...) Il cristiano, che si affaccia su questo scenario, deve imparare a fare il suo atto di fede in Cristo decifrandone l'appello che egli manda da questo mondo della povertà. (...) È l'ora di una nuova «fantasia della carità», che si dispieghi non tanto e non solo nell'efficacia dei soccorsi prestati, ma nella capacità di farsi vicini, solidali con chi soffre, così che il gesto di aiuto sia sentito non come obolo umiliante, ma come fraterna condivisione.

Giovanni Paolo II, Centesimus annus, 1991

29. Lo sviluppo, infine, non deve essere inteso in un modo esclusivamente economico, ma in senso integralmente umano. Non si tratta solo di elevare tutti i popoli al livello di cui godono oggi i Paesi più ricchi, ma di costruire nel lavoro solidale una vita più degna, di far crescere effettivamente la dignità e la creatività di ogni singola persona, la sua capacità di rispondere alla propria vocazione e, dunque, all'appello di Dio, in essa contenuto.

Paolo VI, Populorum progressio, 1967

Lotta contro la fame, oggi e domani

45. «Se un fratello o una sorella sono nudi, dice san Giacomo, se mancano del sostentamento quotidiano, e uno di voi dice loro: “Andate in pace, riscaldatevi, sfamatevi”,

senza dar loro quel che è necessario al loro corpo, a che servirebbe?» (Gc 2, 15-16). Oggi, nessuno lo può ignorare: sopra interi continenti, innumerevoli sono gli uomini e le donne tormentati dalla fame, innumerevoli i bambini sottanutriti, al punto che molti di loro muoiono in tenera età, che la crescita fisica e lo sviluppo mentale di parecchi altri ne restano compromessi, che regioni intere sono per questo condannate al più cupo avvillimento.

46. Appelli angosciati sono già risuonati. Quello di Giovanni XXIII è stato calorosamente accolto.⁽⁴¹⁾ Noi stessi l'abbiamo reiterato nel nostro messaggio del Natale 1963,⁽⁴²⁾ e poi di nuovo in favore dell'India nel 1966.⁽⁴³⁾ La Campagna contro la fame, lanciata dall'Organizzazione internazionale per l'alimentazione e l'agricoltura (FAO) e incoraggiata dalla Santa Sede, è stata generosamente accolta.

Dovere di solidarietà. 48. Il dovere di solidarietà che vige per le persone vale anche per i popoli: «Le nazioni sviluppate hanno l'urgentissimo dovere di aiutare le nazioni in via di sviluppo». (44) Bisogna mettere in pratica questo insegnamento conciliare. Se è normale che una popolazione sia la prima beneficiaria dei doni che le ha fatto la Provvidenza come dei frutti del suo lavoro, nessun popolo può, per questo, pretendere di riservare a suo esclusivo uso le ricchezze di cui dispone. Ciascun popolo deve produrre di più e meglio, onde dare da un lato a tutti i suoi componenti un livello di vita veramente umano, e contribuire nel contempo, dall'altro, allo sviluppo solidale dell'umanità. Di fronte alla crescente indigenza dei Paesi in via di sviluppo, si deve considerare come normale che un Paese evoluto consacri una parte della sua produzione al soddisfacimento dei loro bisogni; normale altresì che si preoccupi di formare educatori, ingegneri, tecnici, scienziati, che poi metteranno scienza e competenza al loro servizio.

Giovanni XXIII, Pacem in terris, 1963

6. Ogni essere umano ha il diritto all'esistenza, all'integrità fisica, ai mezzi indispensabili e sufficienti per un dignitoso tenore di vita, specialmente per quanto riguarda l'alimentazione, il vestiario, l'abitazione, il riposo, le cure mediche, i servizi sociali necessari; ed ha quindi il diritto alla sicurezza in caso di malattia, di invalidità, di vedovanza, di vecchiaia, di disoccupazione, e in ogni altro caso di perdita dei mezzi di sussistenza per circostanze indipendenti dalla sua volontà [3].

Proposte concrete di azione

Come suggerisce papa Francesco, l'aspetto più grave del dramma della fame è che esso non desta più scandalo e inquietudine nei cuori dei fedeli, ma quasi sia considerato normale, inevitabile, addirittura funzionale a che altri abbiano e abbiano in abbondanza.

Ecco, per proporre nelle nostre parrocchie una riflessione seria e coraggiosa, occorre accorciare le distanze tra chi ha cibo e chi non ne ha. Nessuno può rimanere indifferente all'urlo di chi vede morire i propri figli per fame, né al gemito di chi per la fame perde accesso al soddisfacimento di ogni altro bisogno ed al godimento di ogni altro diritto.

A livello personale

La Campagna propone di porre attenzione, in primo luogo, a quanto e come i nostri stessi comportamenti determinano conseguenze nella piena realizzazione del diritto al cibo per tutti: temi come lo spreco saranno anche al centro di iniziative europee dei prossimi mesi. Occorre acquisire una consapevolezza sempre maggiore circa la necessità di uno stile di vita sobrio e consapevole, sul peso del "voto con il portafoglio".

In parrocchia:

- stimoliamo i fedeli a prestare servizio in una mensa come primo passo per guardare negli occhi le persone e accettare di "farsi prossimo" in semplicità.
- Per recuperare il rapporto personale, in alcune parrocchie le mense diventano piccole realtà per 4-5 persone. Luoghi che aiutano a dare un'atmosfera di casa e rendere più significativi il dialogo e la condivisione; luoghi dove i ruoli sono meno rigidi, dove ci si sente "in famiglia".
- Proponiamo di sostituire o integrare i servizi delle mense con l'invito a pranzo delle persone che le frequentano. Come si farebbe con un amico o un parente, il parroco e i parrocchiani invitano alcune persone più sole e in difficoltà una volta alla settimana. Mentre ci si racconta e si dialoga, favorendo relazioni di amicizia, si fornisce un pasto completo e... qualche idea per riprodurlo a casa, per risparmiare, per ridurre gli sprechi, per migliorare l'alimentazione, ...
- Stimoliamo e incoraggiamo la nascita di buone pratiche di consumi eticamente responsabili (con i prodotti del commercio equo e solidale, delle cooperative sociali, ...), che promuovano un più sostenibile rapporto con il territorio e con l'ambiente (come i gruppi di acquisto solidali, la filiera corta, i prodotti biologici, ...).
- Incoraggiamo iniziative di autoproduzione, di baratto, di banche del tempo, ... che, oltre a contribuire alla moltiplicazione dei saperi e al recupero delle tradizioni, favoriscono l'aggregazione, la solidarietà, lo scambio e innescano nuove occasioni di confronto sugli stili di vita.

- Diamo il buon esempio, iniziando a rivedere lo stile di consumo del cibo nella nostra parrocchia in occasione delle feste patronali, delle merende offerte negli oratori, nei campi estivi, nelle sagre: non cadiamo nella trappola del *low cost*, il prezzo che risparmiamo noi lo pagano altri fratelli!

A livello locale

La Campagna lavorerà per promuovere **sistemi locali sostenibili di produzione e commercio**, attraverso il rafforzamento delle relazioni di prossimità, sulla specificità dei prodotti alimentari e per il sostegno a modelli di **agricoltura contadina** e familiare.

In parrocchia:

- attiviamo e moltiplichiamo nelle parrocchie servizi di prossimità con chi non ha accesso al cibo, creando occasioni non solo per fare un gesto di carità, ma piuttosto per creare relazione e fraternità.
- Promuoviamo la nascita di Empori della solidarietà, superando la vecchia iniziativa dei “pacchi viveri”, si tratta di creare veri e propri punti vendita dove le persone in difficoltà possano rifornirsi di quanto hanno bisogno scegliendolo secondo le proprie esigenze e pagando grazie a una tessera a punti (rilasciata e ricaricata dai Centri di ascolto della Caritas, ad esempio) o a libera offerta. L’ideale sarebbe un emporio in ogni quartiere, per ottenere il massimo di coinvolgimento da parte di tutti gli abitanti e creare un luogo dove sentirsi fratelli.
- Stimoliamo il recupero del cibo dai commercianti, dai mercati, dai supermercati, con iniziative di raccolta e di redistribuzione alle famiglie, ai servizi di assistenza, alle scuole, a tutte quelle strutture-iniziativa che possano beneficiarne. L’obiettivo non è solo dare cibo a chi non ne ha, bensì fare ogni sforzo per ridurne lo spreco.
- Stimoliamo occasioni per condividere la cultura del cibo per meglio conoscere, dialogare insieme mentre si cucina, ... non c’è modo migliore per capirsi. Cucinare il cibo della propria terra di origine è una preziosa occasione per trasformare il dolore e la nostalgia in un sentimento positivo di offerta di sé. Si possono creare spazi all’interno della consueta vita parrocchiale, facendo attenzione a non dimenticare mai le comunità e le persone di altre nazionalità” quando si organizza.
- Sosteniamo i progetti dei missionari, gli interventi della Caritas Italiana o diocesana, eventuali azioni di ONG radicate sul vostro territorio cercando di fare attenzione a che, accanto al cibo per il corpo, ci sia anche attenzione a quello per la mente e per lo spirito: cibo + educazione, cibo + lavoro, cibo + ricostruzione della comunità... “Non di solo pane...”.

A livello politico

Sul piano della responsabilità e *governance* è necessario sostenere la messa in opera di un più giusto regime di regolazione degli investimenti internazionali, come ad esempio nel caso del negoziato in corso per l'iniziativa "RAI" (investimenti responsabili in agricoltura), del Comitato per la sicurezza alimentare mondiale, e di una riflessione sull'accesso alle risorse di base.

La parrocchia può:

- promuovere l'adesione a Campagne per sollecitare politiche in favore della sovranità alimentare, il diritto al cibo, regole di mercato internazionali giuste, la tutela del territorio e dell'ambiente.
- Sollecitare la comunità parrocchiale a partecipare direttamente a eventi di mobilitazione e di sensibilizzazione locali e nazionali.

2. UNA FINANZA AL SERVIZIO DELL'UOMO

Testimonianza

Don Renato è parroco di un paesino del Centro Italia. Quotidianamente nel Centro di accoglienza ospita immigrati che non trovano un posto nelle strutture comunali, i volontari distribuiscono alimenti a persone povere, al Centro di ascolto arrivano persone con situazioni economiche disastrose, sfratti esecutivi e perdita del lavoro sono all'ordine del giorno. Quotidianamente un buon numero di persone che conosce l'attività della parrocchia di don Renato porta offerte per contribuire al mantenimento dei servizi. Don Renato pensa di mettere quel denaro in banca, non può lasciarlo in parrocchia perché sarebbe a rischio. Sono le due di notte di un'estate caldissima nella periferia della cittadina quando don Renato si sveglia con un sussulto perché ha bussato alla porta un ospite del Centro arrivato in ritardo. Scambiano quattro parole. «Come ti chiami?», «Sing Inderjit». «Da dove vieni?», «dall'India». «Che bella l'India, ci sono stato. A Nuova Delhi», «lo vengo dall'Uttar Pradesh». Buonanotte.

Anche stanotte il dormitorio è gremito. Don Renato non riesce a riaddormentarsi e accende la tv. «Ottima la riapertura della borsa di Tokyo» commenta statica la giornalista al primo titolo dell'edizione notturna. «Tre morti negli scontri tra la polizia e gli agricoltori nell'Uttar Pradesh¹». Era il 9 maggio 2011. A quella notizia don Renato sussulta nuovamente come se la frase ascoltata in macchina qualche giorno prima «noi in Occidente leggiamo il Vangelo come se non avessimo soldi e usiamo i soldi come se non conoscessimo nulla del Vangelo» e che non riusciva a togliersi dalla testa, fosse diventata chiara di colpo.

Nei giorni seguenti, don Renato porta avanti una lunga riflessione, si documenta, si informa, medita, prega. Don Renato è un uomo riflessivo che non si accontenta di risposte facili, vuole interrogarsi sulle cause, perché questo non può essere il mondo che piace a Dio e va con il pensiero all'immensa povertà che domina il pianeta e che è concretamente resa visibile e contrastata da tutte le forme di accoglienza e aiuto che la sua parrocchia offre agli stranieri. Già, gli stranieri! Perché vengono qui? Perché, pensa, fanno parte degli impoveriti di un mondo che per le risorse e la loro giusta distribuzione potrebbe mantenere queste immense masse di affamati. Adesso non ha più dubbi. Certo che deve predicare sul denaro, sulla finanza ingiusta che lo gestisce, sulla spregiudicatezza della sua distribuzione, sulla responsabilità e le vie che aprono a un mondo più giusto. Sulla responsabilità di ciascuno di sapere cosa fanno i nostri soldi quando dormiamo. Forse qualcuno capirà, forse altri storceranno il naso e si chiederanno: «ma che prediche fa il nostro parroco?», ma forse qualcuno, sull'esempio di don Renato in prima persona, comincerà ad aprire gli occhi. E sarà l'inizio di un nuovo cambiamento.

¹<http://www.asianews.it/notizie-it/Uttar-Pradesh-tre-morti-negli-scontri-fra-agricoltori-e-polizia-per-l%E2%80%99esproprio-delle-terre-21510.html>

Per la riflessione

Moneta, mercato, dono

La moneta è un'invenzione del 290 prima di Cristo. Per circa due milioni di anni gli uomini ne hanno fatto a meno. Lo scambio invece è antichissimo. Nasce con l'uomo, sotto forma di dono. Un dono però condizionato all'obbligazione sociale e morale della reciprocità. Antropologi come Mauss e Malinowsky la definirono «Economia del dono». E il denaro, di cui la moneta è rappresentazione estrinseca, ne incorporava il valore ideale e simbolico. Non è il materiale di cui è fatto a dar valore al denaro ma il contrario; tantoché all'opposto di ogni altro bene, la sua utilità consiste nel disfarsene.

Interrogarsi sulla buona finanza porta oggi anche noi, come il don Renato della testimonianza, a farci destare, ammonire, e a chiederci come mai quel mezzo chiamato moneta da strumento è diventato un fine, degenerando da dono a merce e facendo degenerare la nostra percezione concreta dei valori e dei bisogni, facendoci sopravvalutare l'accumulo della ricchezza individuale e schiacciandoci sulla prospettiva materiale. Già Genovesi, economista civile della scuola napoletana, nel '700 saggiamente puntava il dito contro *«la stolidezza di coloro i quali credono che l'esser denaroso sia l'istesso che l'essere nel grado di non aver bisogno di niente. Perché essendo il danaro segno di quel che ci bisogna per vivere, dove son de' generi (cose materiali) ha senza dubbio grande efficacia, ma può delle volte avvenire che esso sia vano e ridicolo e ch'uno muoia delle volte di bisogno»*. È la crisi antropologica attuale di cui parla Papa Francesco.

In questo porsi delle domande per riuscire a trovare comportamenti nuovi riguardo alla finanza vi è inserita anche la vivace discussione sul termine “mercato” (e di conseguenza dei mercati finanziari) frutto di contrapposizioni ideologiche tra chi accusa gli altri di non capire come sia il mercato a portare crescita economica e chi pensa che tutto si stia sottomettendo alle leggi del dio mercato con conseguenze disastrose sulle persone e sull'ambiente.

La realtà è che le esperienze economiche più rilevanti e durature, quelle che hanno aumentato il benessere vero della gente, la democrazia e il bene comune, sono state tutte esperienze meticce di mercato e di relazione. Di mercato e di dono. Il mercato reale ha funzionato veramente quando si è contaminato nei luoghi sociali, quando ha saputo includere le periferie. E quando non lo ha fatto, e non lo fa, produce malessere e diventa nemico della gente e dei poveri. Il nostro migliore passato, le nostre migliori radici a livello economico e sociale, sono incontro fruttuoso tra mercati e reciprocità. Scambi che includono la fraternità. La cooperazione, piuttosto che la competizione, ben lungi dall'essere “eccezione” è il modo “naturale” di fare impresa (idea già anticipata da Mill nell'800). I distretti industriali, le imprese famigliari, il movimento cooperativo sono figli di incontri tra i linguaggi del mercato e quelli del dono (cfr. Bruni, Becchetti, Zamagni).

Estrarre dalla moneta e dal mercato il valore relazionale e di dono (anche attraverso la dematerializzazione e la delocalizzazione) è stato il tentativo ben riuscito che si è consumato quantomeno negli ultimi tre decenni.

Cosa fanno i nostri soldi quando dormiamo? La finanza dovrebbe rappresentare il punto di incontro tra coloro che hanno bisogno di capitali per fare investimenti e chi ne ha momentanea disponibilità. Il punto di raccolta dei risparmi e il ruolo di investitore storicamente viene assolto dalle banche; così come in modo pressoché analogo dovrebbero agire le borse permettendo ad aziende quotate e a investitori di incontrarsi per scambiare azioni e obbligazioni. Questo ruolo è però stato completamente smarrito nello scollamento tra la finanza e l'economia reale attraverso la quantità esorbitante di denaro virtuale che viaggia sui mercati finanziari 24 ore al giorno nella spasmodica ricerca di investimenti profittevoli nel breve periodo. È incredibile come milioni di piccoli risparmiatori ancora non si siano resi conto del collegamento che esiste tra i loro soldi e la crisi che li colpisce, ma continuano spensierati a partecipare al grande gioco della finanza globale in maniera inconsapevole. Basta che una banca prometta interessi positivi, anche di pochissimi punti percentuali, che gli ignari clienti partecipino al gioco. Dove investono i nostri soldi? Chi si pone questa domanda?

Semplificando molto il meccanismo funziona più o meno così. Una banca guadagna sulla differenza tra quel che dà al cliente e quel che gli fruttano gli investimenti. Se al cliente deve dare una percentuale del 3%, se deve pagare le strutture, gli stipendi la pubblicità, i superbonus dei manager, se deve poi pagare dividendi per i suoi azionisti, significa che la banca dovrà trovare investimenti che rendano almeno in doppia cifra. Quando un'impresa invece chiede un prestito in banca si suppone che riesca a realizzare profitti superiori al tasso d'interesse da restituire. Essendo la situazione generale dell'economia intorno a noi di recessione o quantomeno stagnante: dove si trovano investimenti in doppia cifra oggi?

Certamente ci sono mercati (come quello delle armi) quasi sempre con crescita consistente che non conoscono crisi. Purtroppo però la finanza è costretta, per soddisfare la domanda, a creare denaro alimentando bolle speculative. Per molti anni c'è stata una visione decisamente positiva sulla possibilità della finanza creativa di diffondere la ricchezza. E indubbiamente così è stato, soprattutto nel mondo Occidentale. Viene però il momento in cui le onde si infrangono sugli scogli della sfiducia, che interrompe di colpo l'euforia mutandola in panico, facendo scoppiare le bolle che si sono susseguite negli anni. Da quella che ha colpito il sud-est asiatico nel '97 a quelle regionali (Messico, Russia, Argentina), a quella della *new economy* fino al recentissimo disastro finanziario *made in Usa* e propagato dalla finanza spazzatura in tutte le periferie del mondo.

In alternativa, al fine di garantire alti rendimenti la finanza si spinge sui mercati emergenti. Quali sono e cosa vogliono dire i mercati emergenti? Sono le nuove frontiere. Sono la speculazione sulle materie prime (alimentari ed energetiche), sui titoli di Stato, sulle valute, sono la speculazione al ribasso, i titoli tossici, i derivati strutturati, i *private equity*. Sono quei mercati in cui qualcuno fa profitti astronomici e altri perdono. Tantissimo.

E perché possa continuare a funzionare, questo ingranaggio ha bisogno continuamente di costante oliatura che arriva dai pesci che vengono di continuo attratti nella rete della finanza. E non si pensi solo ai grandi pescecani, agli speculatori in giacca e cravatta di Wall Street o a qualche multimiliardario in costume da bagno alle Bermuda. Questi pesci sono soprattutto piccoli, ovvero la stragrande maggioranza dei cittadini al mondo. Il processo funziona finché sul mercato affluiscono capitali (dalle singole famiglie alle piccole parrocchie di periferia) come in una gigantesca catena di Sant'Antonio globale. Occorre però capire nel concreto di chi è la responsabilità senza delegarla in toto alle banche, alla finanza cattiva, agli speculatori o alla politica nazionale, europea o globale che sia.

Ed è proprio quello che don Renato si è chiesto. Di chi è la responsabilità?

Le bolle speculative sono inevitabili finché tutti gli attori in gioco si pongono come obiettivo il massimo rendimento. Sono alimentate dai clienti contenti di ricevere qualche spicciolo in più sul conto in banca, senza capire che sono proprio quei risparmi che fanno alzare il prezzo del pane, della farina o della benzina. Così come chi è stato colpito dalla crisi sono gli stessi chiamati oggi a fare sacrifici per tappare i buchi nei conti pubblici creati dalla finanza privata. Siamo vissuti nel dogma dell'efficienza del libero mercato deregolamentato di cui la finanza era la punta di diamante che permetteva la migliore allocazione delle risorse e rendimenti positivi per tutti. Ma a seguito dello scoppio dell'ultima bolla i mercati, quelli finanziari soprattutto, si sono invece dimostrati inefficienti in maniera drammatica. I Governi hanno dovuto intervenire molto pesantemente per scongiurare il collasso del sistema finanziario globale. Conseguenza di questi interventi è stato l'aumento dei debiti pubblici con un intervento abilissimo di marketing: "dalla crisi della finanza privata si è passati alla crisi degli Stati nazionali". Piani di austerità, politiche di rigore e spread sono diventati accompagnamento quotidiano dei tg ai pasti serali. E gli stessi attori che ci hanno portato sull'orlo del baratro continuano oggi "come prima e più di prima".

Questo processo di finanziarizzazione dell'economia ha assunto le forme parossistiche di una finanza autoespansiva e autolegittimata che travolge il suo ruolo, da strumento a servizio delle persone diventa processo di accumulazione senza fine e senza un fine della moneta, che si rivela motore potente privo di guida.

Ricondurre la moneta al suo valore strumentale e normativo è il solo modo di restituirle la qualità di essere al servizio dell'economia. Per questo è necessario intervenire subito per riformare le istituzioni, le regole e i mercati finanziari. La soluzione non sta però nella formulazione di ricette particolarmente nuove (anche perché all'indomani della crisi molte erano già sui tavoli dei decisori politici²) ma nel capire in che modo produrre quella forza critica e di consapevolezza dal basso che possa far cambiare le cose.

²Per citarne alcune: riduzione della leva finanziaria (tra indebitamento e capitale proprio), requisiti di capitalizzazione più severi delle banche "too big to fail", regolamentazione dei derivati over the counter (fuori dai mercati ufficiali), Volckerrule (divieto di compravendita di attività finanziarie in proprio con i soldi

Ed è la responsabilità che don Renato ha voluto assumere compiendo finalmente quell'azione che è alla base del movimento della finanza etica. La mattina seguente, dopo la Messa è andato in banca a chiedere una cosa semplicissima: «Cosa fanno i miei soldi quando dormo?». Ha messo in connessione le storie delle persone che quotidianamente incontrava con la resa del suo conto corrente e dei depositi della parrocchia. «Come faccio ad avere un rendimento positivo, anche se di poco per la verità, quando la situazione economica che vedo tutti i giorni è l'opposto?». Per poter garantire un rendimento positivo sul conto corrente di don Renato la sua banca investiva, attraverso complesse scatole cinesi, anche in UttarPradesh, in infrastrutture insostenibili e in materie prime alimentari. Le prime venivano costruite sottraendo terre coltivabili all'agricoltura tradizionale. I secondi sono grano, riso, mais, frumento, che hanno conosciuto proprio nel 2011 un nuovo boom dei prezzi causando la crescita di milioni di affamati. Tra i quali forse oggi c'era anche Sing, ospite al dormitorio.

Don Renato deve preparare una riflessione su alcuni passi del Vangelo, dove Gesù parla del denaro, del suo accumulo, dell'avidità che produce, della ingiustizia da cui molte volte è prodotto. La prima perplessità che gli sorge davanti a questo testo riguarda l'opportunità e il modo di presentarlo alla sua gente, per evitare il solito fervorino contro la ricchezza. È convinto infatti che l'argomento interessi poco. Se avesse dei ricchi di fronte, potrebbe forse esortarli a usare bene il denaro, ma parlare del fattore che distrugge i suoi granai per costruirne di più ampi, presentare la figura dei due fratelli che litigano per l'eredità (Lc 12,13ss) e per contro fidarsi di Dio che nutre le creature e i gigli del campo (Lc 12,22ss), approfondire la figura del ricco e del povero Lazzaro senza cadere nella tentazione di fare una "predicozza" sulla carità (Lc 16,19ss), ma soprattutto tranciare con un colpo netto la scelta tra Dio e denaro, per le orecchie della sua gente non sarà troppo forte?

Cercando però nei commenti, don Renato trova una cosa che lo colpisce: la parola "Amen" che pronunciamo continuamente nella preghiera e che è imparentata con il termine "mammona" con cui Gesù definisce il denaro e che la Chiesa primitiva ha voluto mantenere tale quale. Essa esprime un rapporto basato sulla fiducia di potersi appoggiare con sicurezza su qualcosa. Allora comprende subito il dilemma di Gesù: «O Dio o mammona».

dei clienti), tassa sulle transazioni finanziarie, distinzione tra banche commerciali e banche d'investimento, riduzione dei derivati, chiusura di alcuni mercati altamente speculativi.

Guai a chi aggiunge terre a terre

10 E la folla lo interrogava, dicendo: «Allora, che dobbiamo fare?»
11 Egli rispondeva loro: «Chi ha due tuniche, ne faccia parte a chi non ne ha;
e chi ha da mangiare, faccia altrettanto».

Luca 3,10-15

Monito di Gesù e dei profeti.

L'Antico Testamento condanna le pratiche di accaparramento di proprietà e beni del creato, a danno dei più deboli. Chi le compie, si condanna all'isolamento e all'improduttività. Mentre si leva il grido dell'espropriato, prova di fraternità sfigurata.

La terra è dono: meta da raggiungere per il popolo in cammino attraverso il deserto, essa è lo spazio in cui si compie la promessa di Dio per la comunità dell'alleanza. È una «terra buona, terra di frumento, di orzo, di viti, di fichi e melograni; terra di ulivi, di olio e di miele, terra dove non mangerai con scarsità il pane» (Deuteronomio 8,7-8). La fecondità della terra è tale che non offrirà semplicemente le risorse per sopravvivere: chi la riceve in eredità, mangerà e sarà sazio (Deuteronomio 8,10). La sua abbondanza e la sua fecondità aprono la porta alla sazietà e a un godimento pieno di questo dono: nel paese si costruiranno anche case, «belle case» (8,12) da abitare. La proprietà della terra, insieme all'abitazione, esprime il compimento del dono di Dio, indicando allo stesso tempo uno degli ambiti decisivi per l'economia di Israele, dove trovano posto violenza e ingiustizia.

«Guai a coloro che aggiungono casa a casa, e avvicinano campo a campo» (Isaia 5,8). La denuncia profetica punta il dito contro chi si impossessa progressivamente di terreni e proprietà confinanti, strappandoli ai legittimi proprietari e aggiungendole alla propria terra, così da ampliarla. È una politica di espansione quasi silenziosa, sistematica e inesorabile, che non si arresterà finché ci sarà terra da accaparrare, «finché non vi sia più spazio» (5,8), fino a che colui che possiede maggiori risorse economiche si sia impossessato di tutto ciò che può.

Scritta nella carne e nel futuro

Lo spazio di cui parla il profeta non è un'estensione qualunque: è la terra che Dio ha donato ai suoi figli. Così, attraverso l'accaparramento dei terreni, progressivamente con lo spazio si consuma la promessa di Dio, falciata dalle mani rapaci dei potenti di turno, fino a investire i volti dei fratelli: «E così restate soli ad abitare nella terra» (5,8).

La solitudine è la conseguenza ultima dell'annientamento dell'altro, esito estremo che sancisce la sua sparizione dall'orizzonte vitale di colui che si impossessa di tutto. L'oracolo profetico prosegue, esplicitando la sanzione cui la terra, unica fonte di sostentamento, è stata espropriata e strappata. Ce lo fa udire il libro di Neemia: «Dobbiamo sottoporre i nostri figli e le nostre figlie alla schiavitù, e alcune delle nostre figlie sono già state ridotte schiave, e non possiamo fare nulla, perché i nostri campi e le nostre vigne sono in mano

d'altri» (Ne 5,5). In questo lamento è racchiuso il dramma di chi è ridotto all'impotenza, perché privato di ciò che era suo, del dono lasciato da Dio in eredità. Eppure, benché inerme e cancellato dall'orizzonte, il volto del fratello è là, e con coraggio dichiara: «La nostra carne è come la carne dei nostri fratelli, i nostri figli sono come i loro figli» (5,4). Ricordando, di fronte all'insaziabile bisogno di possesso, che esiste una fraternità la quale, benché sfigurata, è scritta nella propria carne e nel futuro dei figli. L'Antico Testamento condanna le pratiche di accaparramento di proprietà e beni del creato, a danno dei più deboli. Chi le compie, si condanna all'isolamento e all'improduttività. Mentre si leva il grido dell'espropriato, prova di fraternità sfigurata scritta nella propria carne e nel futuro dei figli.

Ed ecco, per noi oggi, ancora questo monito rinnovato dall'esortazione del Maestro che contrapponendo i ricchi sordi e ciechi ai bisogni dei deboli ci richiama alla domanda essenziale: "su chi o su cosa" fondiamo la nostra sicurezza, la nostra fiducia, la nostra certezza, la nostra fede?

L'insegnamento del magistero della Chiesa

Francesco, Evangelii gaudium, 2013

No a un'economia dell'esclusione. 53. (...) Così come il comandamento “non uccidere” pone un limite chiaro per assicurare il valore della vita umana, oggi dobbiamo dire “no a un'economia dell'esclusione e della inequità”. Questa economia uccide. Non è possibile che non faccia notizia il fatto che muoia assiderato un anziano ridotto a vivere per strada, mentre lo sia il ribasso di due punti in borsa. Questo è esclusione. Non si può più tollerare il fatto che si getti il cibo, quando c'è gente che soffre la fame. Questo è inequità. Oggi tutto entra nel gioco della competitività e della legge del più forte, dove il potente mangia il più debole. Come conseguenza di questa situazione, grandi masse di popolazione si vedono escluse ed emarginate: senza lavoro, senza prospettive, senza vie di uscita. Si considera l'essere umano in se stesso come un bene di consumo, che si può usare e poi gettare. Abbiamo dato inizio alla cultura dello “scarto” che, addirittura, viene promossa. Non si tratta più semplicemente del fenomeno dello sfruttamento e dell'oppressione, ma di qualcosa di nuovo: con l'esclusione resta colpita, nella sua stessa radice, l'appartenenza alla società in cui si vive, dal momento che in essa non si sta nei bassifondi, nella periferia, o senza potere, bensì si sta fuori. Gli esclusi non sono “sfruttati” ma rifiuti, “avanzi”.

No alla nuova idolatria del denaro

55. Una delle cause di questa situazione si trova nella relazione che abbiamo stabilito con il denaro, poiché accettiamo pacificamente il suo predominio su di noi e sulle nostre società. La crisi finanziaria che attraversiamo ci fa dimenticare che alla sua origine vi è una profonda crisi antropologica: la negazione del primato dell'essere umano! Abbiamo creato nuovi idoli. [...]

56. Mentre i guadagni di pochi crescono esponenzialmente, quelli della maggioranza si collocano sempre più distanti dal benessere di questa minoranza felice. Tale squilibrio procede da ideologie che difendono l'autonomia assoluta dei mercati e la speculazione finanziaria. Perciò negano il diritto di controllo degli Stati, incaricati di vigilare per la tutela del bene comune. [...]

No a un denaro che governa invece di servire

57. Dietro questo atteggiamento si nascondono il rifiuto dell'etica e il rifiuto di Dio. All'etica si guarda di solito con un certo disprezzo beffardo. La si considera controproducente, troppo umana, perché relativizza il denaro e il potere. La si avverte come una minaccia, poiché condanna la manipolazione e la degradazione della persona. In definitiva, l'etica rimanda a un Dio che attende una risposta impegnativa, che si pone al di fuori delle categorie del mercato. Per queste, se assolute, Dio è incontrollabile, non manipolabile, persino pericoloso, in quanto chiama l'essere umano alla sua piena realizzazione e all'indipendenza da qualunque tipo di schiavitù. L'etica – un'etica non

ideologizzata – consente di creare un equilibrio e un ordine sociale più umano. In tal senso, esorto gli esperti finanziari e i governanti dei vari Paesi a considerare le parole di un saggio dell'antichità: «Non condividere i propri beni con i poveri significa derubarli e privarli della vita. I beni che possediamo non sono nostri, ma loro». [55]

58. Una riforma finanziaria che non ignori l'etica richiederebbe un vigoroso cambio di atteggiamento da parte dei dirigenti politici, che esorto ad affrontare questa sfida con determinazione e con lungimiranza, senza ignorare, naturalmente, la specificità di ogni contesto. Il denaro deve servire e non governare! Il Papa ama tutti, ricchi e poveri, ma ha l'obbligo, in nome di Cristo, di ricordare che i ricchi devono aiutare i poveri, rispettarli e promuoverli. Vi esorto alla solidarietà disinteressata e ad un ritorno dell'economia e della finanza ad un'etica in favore dell'essere umano.

Benedetto XVI, Caritas in veritate, 2009

32. ... La dignità della persona e le esigenze della giustizia richiedono che, soprattutto oggi, le scelte economiche non facciano aumentare in modo eccessivo e moralmente inaccettabile le differenze di ricchezza [83] e che si continui a perseguire quale priorità l'obiettivo dell'accesso al lavoro o del suo mantenimento, per tutti. A ben vedere, anche la «ragione economica» esige questo. L'aumento sistemico delle ineguaglianze tra gruppi sociali all'interno di un medesimo Paese e tra le popolazioni dei vari Paesi, ossia l'aumento massiccio della povertà in senso relativo, non solamente tende a erodere la coesione sociale, e per questa via mette a rischio la democrazia, ma ha anche un impatto negativo sul piano economico, attraverso la progressiva erosione del «capitale sociale», ossia di quell'insieme di relazioni di fiducia, di affidabilità, di rispetto delle regole, indispensabili a ogni convivenza civile. [...] Ciò richiede una nuova e approfondita riflessione sul senso dell'economia e dei suoi fini [84], nonché una revisione profonda e lungimirante del modello di sviluppo, per correggerne le disfunzioni e le distorsioni. Lo esige, in realtà, lo stato di salute ecologica del pianeta; soprattutto lo richiede la crisi culturale e morale dell'uomo, i cui sintomi da tempo sono evidenti in ogni parte del mondo.

36. L'attività economica non può risolvere tutti i problemi sociali mediante la semplice estensione della logica mercantile. Questa va finalizzata al perseguimento del bene comune, di cui deve farsi carico anche e soprattutto la comunità politica. Pertanto, va tenuto presente che è causa di gravi scompensi separare l'agire economico, a cui spetterebbe solo produrre ricchezza, da quello politico, a cui spetterebbe di perseguire la giustizia mediante la redistribuzione. La dottrina sociale della Chiesa ritiene che possano essere vissuti rapporti autenticamente umani, di amicizia e di socialità, di solidarietà e di reciprocità, anche all'interno dell'attività economica e non soltanto fuori di essa o «dopo» di essa.

Giovanni Paolo II, Sollicitudo rei socialis, 1987

28. ... è entrata in crisi la stessa concezione «economica» o «economicista», legata al vocabolo sviluppo. Effettivamente oggi si comprende meglio che la pura accumulazione di beni e di servizi, anche a favore della maggioranza, non basta a realizzare la felicità umana. Né, di conseguenza, la disponibilità dei molteplici benefici reali, apportati negli ultimi tempi dalla scienza e dalla tecnica, compresa l'informatica, comporta la liberazione da ogni forma di schiavitù. Al contrario, l'esperienza degli anni più recenti dimostra che, se tutta la massa delle risorse e delle potenzialità, messe a disposizione dell'uomo, non è retta da un intendimento morale e da un orientamento verso il vero bene del genere umano, si ritorce facilmente contro di lui per opprimerlo. Dovrebbe essere altamente istruttiva una sconcertante constatazione del più recente periodo: accanto alle miserie del sottosviluppo, che non possono essere tollerate, ci troviamo di fronte a una sorta di supersviluppo, egualmente inammissibile, perché, come il primo, è contrario al bene e alla felicità autentica. Tale supersviluppo, infatti, consistente nell'eccessiva disponibilità di ogni tipo di beni materiali in favore di alcune fasce sociali, rende facilmente gli uomini schiavi del «possesso» e del godimento immediato, senza altro orizzonte che la moltiplicazione o la continua sostituzione delle cose, che già si posseggono, con altre ancora più perfette. È la cosiddetta civiltà dei «consumi», o consumismo, che comporta tanti «scarti» e «rifiuti».

Paolo VI, Populorum progressio, 1967

Crescita ambivalente. 19. Avere di più, per i popoli come per le persone, non è dunque lo scopo ultimo. Ogni crescita è ambivalente. Necessaria onde permettere all'uomo di essere più uomo, essa lo rinserra come in una prigione, quando diventa il bene supremo che impedisce di guardare oltre. Allora i cuori s'induriscono e gli spiriti si chiudono, gli uomini non s'incontrano più per amicizia, ma spinti dall'interesse, il quale ha buon giuoco nel metterli gli uni contro gli altri e nel disunirli. La ricerca esclusiva dell'avere diventa così un ostacolo alla crescita dell'essere e si oppone alla sua vera grandezza: per le nazioni come per le persone, l'avarizia è la forma più evidente del sottosviluppo morale.

Proposte concrete di azione

Come cristiani è indispensabile operare per la costruzione di relazioni finanziarie rinnovate secondo principi etici, attraverso un impegno di tutti, sia a livello macro che a livello micro.

A livello personale

La Campagna promuove il diffondersi della finanza etica e incoraggia scelte personali in questa direzione. Ma è soprattutto a livello antropologico che occorre agire, educarci al bene comune, rinunciando al denaro fine a sé stesso, per riscoprire l'economia del noi e l'economia civile. In parrocchia **possiamo impegnarci a diffondere la finanza etica e a incoraggiare scelte personali** in questa direzione, iniziando **come parrocchia** e suggerendo ai fedeli di:

- **controllare** se la propria banca è coinvolta in investimenti gravemente iniqui, come traffico di armi, progetti devastanti per l'ambiente, regimi oppressivi, paradisi fiscali e utilizza strumenti di speculazione finanziaria;
- **partecipare**: privilegiare e associarsi a Banca Etica, le MAG e le banche locali, più vicine al territorio, rispetto ai grandi gruppi bancari nazionali o multinazionali che si stanno allontanando dalle esigenze concrete delle persone.

A livello locale

La Campagna cercherà di mettere in evidenza **buone pratiche di finanza**, capaci di sostenere le forze economiche e sociali dei territori, di accompagnarne la ristrutturazione e la ri-costruzione di relazioni di comunità attraverso una finanza solidale.

In parrocchia, possiamo:

- **sperimentare**, per il finanziamento dei nostri progetti, nuovi strumenti tecnologici che consentono la finanza diretta tra persone e comunità a distanza, o come il *crowdfunding*;
- **aderire** alla Rete interdiocesana Nuovi Stili di Vita;
- **promuovere** azioni di microcredito di comunità (con i vicini o con realtà in Paesi in via di sviluppo) attraverso il coinvolgimento della comunità cristiana e l'incontro di vicinanza con persone in situazione di bisogno.

A livello politico

La Campagna sosterrà l'introduzione e l'applicazione di elementi normativi che possono favorire la regolazione e il controllo delle attività di carattere finanziario e speculativo.

In parrocchia, possiamo:

- **informarci sull'andamento di questi processi** attraverso gli strumenti disponibili, le campagne nazionali ed europee in atto;
- **fare pressione: per un impiego eticamente corretto del risparmio da parte degli istituti di credito.**

Bibliografia

- Baranes A., *Il grande gioco della fame. Scommetti sul cibo e divertiti con la finanza speculativa*, Altreconomia, 2011
- Bruni L., *Economia di Comunione. Per una cultura economica a più dimensioni*, Città Nuova, 1999
- Bruni L. e Smerilli A., *Benedetta economia*, Città Nuova Ed. Roma 2008
- Green S., *Servire Dio o il denaro? I cristiani e i mercati finanziari*, Effatà Editrice, 2001
- Hassmann H. e Hinkelammert F.J., *Idolatria del mercato. Saggio su economia e teologia*, Cittadella, 1993
- Razeto L., *Le dieci strade dell'economia di solidarietà*, EMI, 2003
- Ruffolo G., *Lo specchio del diavolo*, Einaudi, 2006
- Spedaletti M. (con illustrazioni di Lo Piano R.), *Chiara e l'uso responsabile del denaro. Finanza etica e commercio equo spiegati ai più piccoli*, Sinnos, 2004
- Stiz Giovanni, *Guida alla finanza etica. Come investire i propri risparmi in modo responsabile*, Emi, 1999
- Todeschini G., *Ricchezza francescana. Dalla povertà volontaria alla società di mercato*, Il Mulino, 2004
- Volpi F., *Il denaro della speranza*, Emi, 1998

Sitografia

- www.bancaetica.it – L'unica in Italia a ispirare tutta la sua attività, sia operativa che culturale, ai principi della Finanza Etica: trasparenza, diritto di accesso al credito, efficienza e attenzione alle conseguenze non economiche delle azioni economiche. Il fine? Gestire il risparmio orientandolo verso le iniziative socio economiche che perseguono finalità sociali e che operano nel pieno rispetto della dignità umana e della natura.
- www.altreconomia.it – Sito della rivista mensile *Altreconomia* che tratta con particolare attenzione i temi del commercio equo e solidale, dell'ambiente, della finanza etica e della cooperazione internazionale.
- www.banchearmate.it – Campagna di pressione alle banche legate al commercio internazionale delle armi.
- www.sbilanciamoci.info – Strumento di comunicazione web sulle alternative economiche legato alla campagna *Sbilanciamoci!*
- www.valori.it – Sito del mensile di economia sociale e finanza etica.
- www.nonconimieisoldi.org – Ci hanno spiegato i motivi della crisi, ci hanno detto che è colpa della speculazione, ci hanno imposto sacrifici. Quello che non ci hanno raccontato è il grande gioco della finanza e con quali soldi si alimenta.

3. RELAZIONI DI PACE

Testimonianza

Le guerre non si dimenticano da sole; anzi, poterle dimenticare diventa un lusso per pochi, di quei pochi che vedono la guerra dal di fuori, la usano finché gli serve in quel momento e poi, come se niente fosse, la buttano e la dimenticano.

In Congo c'è stata e in parte c'è tutt'ora una guerra che può vantarsi di avere questo privilegio, di essere stata dimenticata. Con l'arroganza di chi può decidere che cosa è importante e che cosa non lo è siamo riusciti a far finta di niente di fronte a una guerra che ha causato tre milioni di morti e che continua ad alimentare violenza e sopraffazione. Eppure questa guerra, come tutte le altre ha fatto di tutto per non farsi dimenticare. Ha lasciato sassi che i bambini usano come banchi perché durante la guerra i loro banchi sono stati usati come legna da ardere; ha lasciato postazioni di militari installate ovunque, nei pressi di minuscoli aeroporti come nei pressi dell'ospedale psichiatrico, in attesa di ciò che dovrà succedere e nel frattempo costringono i malati a stare senza cura e senza nessuno che li accudisce.

Una guerra che non si è fatta dimenticare dagli abitanti del villaggio che sono costretti ogni giorno a frequentare ciò che rimane del proprio centro di salute devastato perché durante la guerra civile è stato usato come quartier generale da una fazione ed è stato preso a cannonate dall'altra.

La guerra non la dimenticherà mai il ragazzino di nove anni costretto a portare sotto il sole lo zaino stracolmo del militare tutto mimetica kalashnikov e occhiali da sole a specchio che gironzola per controllare un territorio fatto di chilometri di foresta.

Né la guerra è dimenticata dalle donne violentate che con dignità hanno il coraggio di raccontare le violenze subite e soprattutto di raccontare cosa stanno facendo per uscirne fuori.

La guerra non è dimenticata neanche dal sacerdote coraggioso che scopre fosse comuni e invita le autorità a venire a vedere, e organizza incontri con la tecnica del teatro di strada per spiegare che le elezioni sono una cosa importante di cui non bisogna avere paura.

La guerra non può essere dimenticata da chi per anni non sapeva cosa mangiare e come curarsi perché c'era la guerra, e che adesso non sa cosa mangiare e come curarsi perché è appena finita la guerra.

La guerra non può essere dimenticata quando sai che gli eserciti di tanti Paesi che a volte vedi e a volte non vedi, possono decidere comunque della tua vita, della tua terra, della tua dignità. O per lo meno di quello che ne è rimasto.

No, le guerre non lasciano nulla al caso per non essere dimenticate: sono molto sfacciate. Questa sfacciataggine ci ha provocato. Perché abbiamo incontrato questi bambini senza infanzia, queste donne col loro silenzioso coraggio, questi sacerdoti senza timori, questi uomini segnati da una guerra più grande di loro, questi ragazzi prigionieri e affamati.

Non so cosa riusciremo a fare. Di certo non potremo dimenticare.

Per la riflessione

Suggerire alle nostre comunità ecclesiali piste di approfondimento sul tema della pace, in questo tempo di crisi, di globalizzazione, di maggiore consapevolezza delle connessioni profonde dei legami tra uomini e nazioni e tra le sorti di entrambi e i sistemi politici ed economici che li regolano e li governano, sarebbe un'impresa assai difficile da risolvere nelle poche pagine di questo fascicolo. Si è scelto quindi di integrare quanto già offerto alla riflessione nel testo del documento della Camagna, focalizzando il tema attorno ad alcuni nodi tematici provocatori proposti direttamente dal Magistero della Chiesa. Come segue.

Per cominciare...

Ci sono molte guerre e ci chiediamo perché l'opinione pubblica non ne parli. Alcuni drammi fanno notizia e interessano, altri no. Ma non siamo noi a decidere quali. Ci sono troppi morti per il dominio e la supremazia economica: la Chiesa chiama tutto ciò «strutture di peccato», ma continuiamo a parlare e a preoccuparci di altri peccati. Questi non li facciamo noi per cui non possiamo evitarli.

Con disarmante puntualità veniamo a sapere che le guerre vengono fatte per i motivi più diversi e mai per quelli che ci vengono raccontati. Siamo troppo informati al punto che non sappiamo bene che cosa c'è dietro le vicende drammatiche che viviamo.

I poveri sono sempre più poveri e sono sempre di più nel mondo; noi con la nostra ricchezza siamo l'altro mondo. Sappiamo che tutto questo non è giusto ma non riusciamo a ribellarci. Le religioni dovrebbero unire e aiutare a incontrare invece vengono usate per creare conflitti che nulla hanno a che vedere con la religione.

La situazione del nostro mondo è drammatica ma solo nella capacità di gestire questi enormi conflitti abbiamo la possibilità di far scaturire visioni nuove, soluzioni creative, idee fertili e modalità positive di interazione con l'altro. Per fare questo occorre saper distinguere il problema dal conflitto che eventualmente ne deriva: il conflitto non è il problema, contrariamente a quanto in genere si pensa.

Nella prospettiva di un cammino di educazione alla pace nelle nostre comunità ecclesiali è necessario cominciare a capire che i conflitti, intesi come momenti di contrasto e divergenza, non sono ciò contro cui si deve lottare, ma possono essere trasformati in momenti di crescita, di confronto e di rinnovamento. I conflitti esistono e fanno parte della nostra vita: Se gestiti in termini nonviolenti e rispettosi dell'altro sono una possibilità che la nostra libertà può sfruttare responsabilmente per valorizzare pienamente l'umanità dell'altro e di noi stessi.

La pace perché...

«... Abbiamo testimoniato la missione di pace che è speciale dovere di quanti credono in Dio. Dobbiamo continuare a gridarlo con forza: “Le religioni sono al servizio della pace”. Ho

ricordato a tutti l'urgenza di porre al centro della politica, nazionale e internazionale, la dignità della persona umana e il servizio al bene comune. È in funzione di questo annuncio che la Chiesa partecipa, nella sua veste propria, ad Organismi internazionali» annuncia Giovanni Paolo II alla curia romana in occasione della presentazione degli auguri natalizi nel dicembre 2002.

Come Chiesa siamo chiamati a gesti profetici al punto che il Magistero ci invita ad alleviare la sofferenza dei più poveri non solo con il nostro superfluo ma anche privandoci del necessario. Farsi poveri per avvicinarsi, accompagnare e liberarci, con l'altro, dalla miseria, impegno arduo, ribadito da papa Francesco nel messaggio per la Quaresima 2014, si traduce nel costruire e lottare per la giustizia con la nonviolenza. Attraverso l'impegno nonviolento i problemi vengono affrontati con radicalità nel pieno rispetto dell'altro e delle sue convinzioni. Esaltando il ruolo del dialogo si tende a recuperare la relazione e l'incontro come modalità prioritaria nella gestione di qualsiasi conflitto, interpersonale o sociale. Come scritto nella *Rerum Novarum*: «Che tutti gli uomini imparino finalmente a lottare per la giustizia senza violenza, rinunciando alla lotta di classe per le controversie interne, così come alle guerre nelle contese internazionali».

Come cristiani un'attitudine e una responsabilità del tutto peculiari: annunciando il Dio dell'amore, ci proponiamo come la religione del reciproco rispetto, del perdono e della riconciliazione. Ricordiamo che da questo ci riconosceranno: dall'amore che sapremo offrire ai nostri nemici!

Le vere cause dei conflitti e delle guerre

Le miserie e le ingiustizie sono fonte di violenza e contribuiscono al mantenimento e allo sviluppo di diversi conflitti locali o regionali. «Penso in particolare ai Paesi nei quali la carestia cresce in maniera endemica. La comunità internazionale è chiamata a fare tutto il possibile affinché questi flagelli possano essere poco a poco debellati, soprattutto con mezzi materiali e umani che aiuteranno i popoli che ne hanno più bisogno. Un maggiore sostegno all'organizzazione delle economie locali permetterebbe senza dubbio alle popolazioni autoctone di prendere maggiormente in mano il loro futuro». Così ribadiva Giovanni Paolo II ai nuovi ambasciatori in occasione della presentazione collettiva delle lettere credenziali (Venerdì 13 dicembre 2002).

Quanto è importante assumere consapevolezza sulle vere cause che generano conflitti e guerre e sulle reali conseguenze che discendono dal nostro stile di vita e dal nostro modello economico che lo determina. I limiti del capitalismo sottolineati dalla *Populorum Progressio* mirano a mettere in risalto come qualsiasi azione legata al mercato non è giusta solo perché è libera. Vanno riconfermate regole che tutelino i più deboli anche dalle leggi del mercato che spesso sono promulgate dai Paesi ricchi in funzione del loro tornaconto. Concetto ripreso dall'enciclica *Mater et Magistra*; «Non tutto ciò che è libero è giusto». I "giusti" rapporti tra Paesi poveri e Paesi piccoli non sono affatto tesi al bene dei Paesi poveri. Lo sviluppo presuppone un progresso globale centrato sulla persona. È l'uomo nella sua totalità e non

solo nella sua dimensione economica che va aiutato a riscoprire il senso del suo essere figlio di Dio. In questa prospettiva, lo sviluppo per l'uomo è il nuovo nome della Pace.

Non c'è pace senza giustizia

La povertà grava oggi in maniera allarmante sul mondo, mettendo in pericolo gli equilibri politici, economici e sociali. Nello spirito della Conferenza internazionale di Vienna del 1993 sui diritti umani, essa è un attentato contro la dignità delle persone e dei popoli. Occorre riconoscere il diritto di ognuno ad avere il necessario e a poter beneficiare di una parte della ricchezza nazionale. «... Desidero lanciare ancora una volta un pressante appello alla Comunità internazionale, affinché si riesamini, al più presto, la duplice questione della ripartizione delle ricchezze del pianeta e di un'assistenza tecnica e scientifica equa nei riguardi dei Paesi poveri, che costituiscono un dovere per i Paesi ricchi. Il sostegno allo sviluppo di fatto passa attraverso la formazione, in tutti gli ambiti, di responsabili locali che domani si preoccuperanno del destino dei loro popoli, affinché questi ultimi possano beneficiare in maniera più diretta delle materie prime e delle ricchezze estratte dal sottosuolo e di quelle della terra. È in questa prospettiva che la Chiesa cattolica desidera proseguire la sua azione, nell'ambito diplomatico e con la sua presenza e vicinanza nei diversi Paesi del mondo, impegnandosi per il rispetto delle persone e dei popoli, e per la promozione di tutti, in particolare attraverso l'educazione integrale e le opere di socializzazione». Ecco, non c'è pace senza giustizia, approfondisce Giovanni Paolo II, ai nuovi ambasciatori in occasione della presentazione collettiva delle lettere credenziali (Venerdì 13 dicembre 2002).

Con il Concilio Vaticano II i diritti umani diventano a pieno titolo parte integrante della evangelizzazione. Se non c'è pace senza giustizia non ci può essere giustizia senza rispetto dei diritti umani. «Diritti e doveri sono perciò universali, inviolabili e inalienabili». E ancora: «La comunità politica esiste (...) in funzione di quel bene comune nel quale essa trova significato e piena giustificazione e dal quale ricava il suo ordinamento giuridico, originario e proprio» (*Gaudium et spes*, 74).

La pace è uno dei beni più preziosi per le persone, per i popoli e per gli Stati. Come già sapete, voi che seguite attivamente la vita internazionale, tutti gli uomini la desiderano ardentemente. Senza la pace, non vi può essere autentico sviluppo degli individui, delle famiglie, della società e dell'economia stessa. La pace è un dovere per tutti. Volere la pace non è un segno di debolezza, bensì di forza. Essa si realizza nel rispetto dell'ordine internazionale e del diritto internazionale, che devono essere le priorità di tutti coloro che sono responsabili del destino delle Nazioni.

E come scrive Giovanni Paolo II, nella *Centesimus Annus*: «L'amore per l'uomo e, in primo luogo, per il povero, nel quale la Chiesa vede Cristo, si fa concreto nella promozione per la giustizia. Questa non potrà mai essere pienamente realizzata se gli uomini non riconosceranno nel bisognoso, che chiede un sostegno per la sua vita, non un importuno o un fardello, ma l'occasione di bene in sé, la possibilità di una ricchezza più grande ... non si tratta infatti solo di

dare il superfluo, ma di aiutare interi popoli, che ne sono esclusi o emarginati, ad entrare nel circolo dello sviluppo economico e umano. Ciò sarà possibile ... cambiando stili di vita, i modelli di produzione e consumo, le strutture consolidate di potere che oggi reggono la società».

La carità come via per la pace

La guerra non è mai una fatalità; essa è sempre una sconfitta dell'umanità. Il diritto internazionale, il dialogo leale, la solidarietà fra Stati, l'esercizio nobile della diplomazia, sono mezzi degni dell'uomo e delle Nazioni per risolvere i loro contenziosi. Dico questo pensando a coloro che ripongono ancora la loro fiducia nell'arma nucleare e ai troppi conflitti che tengono ancora in ostaggio nostri fratelli in umanità. Mai la guerra può essere considerata un mezzo come un altro, da utilizzare per regolare i contenziosi fra le Nazioni. Come ricordano la Carta dell'Organizzazione delle Nazioni Unite e il Diritto internazionale, non si può far ricorso alla guerra, anche se si tratta di assicurare il bene comune, se non come estrema possibilità e nel rispetto di ben rigorose condizioni, né vanno trascurate le conseguenze che essa comporta per le popolazioni civili durante e dopo le operazioni militari.

Unico orizzonte da difendere è il «bene comune universale» di cui l'enciclica *Pacem in terris* di Papa Giovanni XXIII: la pace trova fondamento nella giustizia; giustizia che si può costruire solo riconoscendo nell'altro il fratello a cui garantire la dignità che gli ha promesso il Padre; la giustizia è la prima forma di carità alla quale come cittadini e come cristiani non possiamo sottrarci; la pace intesa come prospettiva escatologica si fonda sulla carità intesa come tutela del diritto alla vita e come rispetto dell'uomo come immagine di Dio.

«Le immense moltitudini di affamati, di mendicanti, di senza tetto, senza assistenza medica, e soprattutto senza speranza di un futuro migliore: non si può non prendere atto di questa realtà. L'ignorarle significherebbe assimilarci al ricco epulone che fingeva di non conoscere Lazzaro il mendico, giacente fuori dalla sua porta».

La carità è l'invito ad andare oltre la giustizia. La carità si fonda sulle relazioni che in alcuni casi possono andare al di là delle leggi per tutelare le persone. Il rispetto della giustizia in senso stretto deve essere letto alla luce del rispetto prima di tutto della persona. Una pace planetaria può essere pensata solo promovendo anche tra le nazioni relazioni che al di là della politica e del mercato mettano al centro delle loro scelte l'uomo.

«La presenza dei poveri, di coloro che non contano, sono il segno che il bene comune non è in realtà raggiunto. L'opzione preferenziale dei poveri rappresenta il senso profondo di un impegno di fedeltà all'amore di Dio tramite l'uomo. «I beni di questo mondo sono originariamente destinati a tutti e la Chiesa è chiamata a prendersi cura di chi è afflitto da umana debolezza e riconosce nei poveri e nei sofferenti l'immagine del suo Fondatore. La carità come la pace va radicata nella preghiera e vissuta nel quotidiano; sia la Carità che la Pace ci invitano a ragionare con la parola di Dio. Questo spesso ci colloca fuori dal pensare comune ma non fa altro che sottolineare la necessità di un impegno vero, radicale, consapevole che si fondi sulla Parola di Dio e non sulle considerazioni dettate dalle logiche perverse degli uomini».

L'insegnamento del magistero della Chiesa

Francesco, Evangelii gaudium, 2013

No all'inequità che genera violenza. 59. Oggi da molte parti si reclama maggiore sicurezza. Ma fino a quando non si eliminano l'esclusione e l'inequità nella società e tra i diversi popoli sarà impossibile sradicare la violenza. Si accusano della violenza i poveri e le popolazioni più povere, ma, senza uguaglianza di opportunità, le diverse forme di aggressione e di guerra troveranno un terreno fertile che prima o poi provocherà l'esplosione. Quando la società – locale, nazionale o mondiale – abbandona nella periferia una parte di sé, non vi saranno programmi politici, né forze dell'ordine o di intelligence che possano assicurare illimitatamente la tranquillità. Ciò non accade soltanto perché l'iniquità provoca la reazione violenta di quanti sono esclusi dal sistema, bensì perché il sistema sociale ed economico è ingiusto alla radice. Come il bene tende a comunicarsi, così il male a cui si acconsente, cioè l'ingiustizia, tende a espandere la sua forza nociva e a scardinare silenziosamente le basi di qualsiasi sistema politico e sociale, per quanto solido possa apparire.

Se ogni azione ha delle conseguenze, un male annidato nelle strutture di una società contiene sempre un potenziale di dissoluzione e di morte. È il male cristallizzato nelle strutture sociali ingiuste, a partire dal quale non ci si può attendere un futuro migliore. Siamo lontani dal cosiddetto “fine della storia”, giacché le condizioni di uno sviluppo sostenibile e pacifico non sono ancora adeguatamente impiantate e realizzate.

Benedetto XVI, Caritas in veritate, 2009

2. La carità è la via maestra della dottrina sociale della Chiesa. Ogni responsabilità e impegno delineati da tale dottrina sono attinti alla carità che, secondo l'insegnamento di Gesù, è la sintesi di tutta la Legge (cfr. Mt 22,36-40). Essa dà vera sostanza alla relazione personale con Dio e con il prossimo; è il principio non solo delle micro-relazioni: rapporti amicali, familiari, di piccolo gruppo, ma anche delle macro-relazioni: rapporti sociali, economici, politici. Per la Chiesa – ammaestrata dal Vangelo – la carità è tutto. [...] La carità è il dono più grande che Dio abbia dato agli uomini, è sua promessa e nostra speranza. Sono consapevole degli sviamenti e degli svuotamenti di senso a cui la carità è andata e va incontro, con il conseguente rischio di fraintenderla, di estrometterla dal vissuto etico e, in ogni caso, di impedirne la corretta valorizzazione. In ambito sociale, giuridico, culturale, politico, economico, ossia nei contesti più esposti a tale pericolo, ne viene dichiarata facilmente l'irrilevanza a interpretare e a dirigere le responsabilità morali. Di qui il bisogno di coniugare la carità con la verità non solo nella direzione, segnata da san Paolo, della «veritas in caritate» (Ef 4,15), ma anche in quella, inversa e complementare, della «caritas in veritate». La verità va cercata, trovata ed espressa nell'«economia» della carità, ma la carità a sua volta va compresa, avvalorata e praticata nella luce della verità. In questo modo non

avremo solo reso un servizio alla carità, illuminata dalla verità, ma avremo anche contribuito ad accreditare la verità, mostrandone il potere di autenticazione e di persuasione nel concreto del vivere sociale. Cosa, questa, di non poco conto oggi, in un contesto sociale e culturale che relativizza la verità, diventando spesso di essa incurante e ad essa restio.

Giovanni XXIII, Pacem in terris, 1963

Secondo giustizia. 51. I rapporti fra le comunità politiche vanno inoltre regolati secondo giustizia: il che comporta, oltre che il riconoscimento dei vicendevoli diritti, l'adempimento dei rispettivi doveri. Le comunità politiche hanno il diritto all'esistenza, al proprio sviluppo, ai mezzi idonei per attuarlo: ad essere le prime artefici nell'attuazione del medesimo; ed hanno pure il diritto alla buona reputazione e ai debiti onori: di conseguenza e simultaneamente le stesse comunità politiche hanno pure il dovere di rispettare ognuno di quei diritti; e di evitare quindi le azioni che ne costituiscono una violazione. Come nei rapporti tra i singoli esseri umani, agli uni non è lecito perseguire i propri interessi a danno degli altri, così nei rapporti fra le comunità politiche, alle une non è lecito sviluppare se stesse comprimendo od opprimendo le altre. Cade qui opportuno il detto di sant'Agostino: «Abbandonata la giustizia, a che si riducono i regni, se non a grandi latrocini?» [45]. Certo, anche tra le comunità politiche possono sorgere e di fatto sorgono contrasti di interessi; però i contrasti vanno superati e le rispettive controversie risolte, non con il ricorso alla forza, con la frode o con l'inganno, ma, come si addice agli esseri umani, con la reciproca comprensione, attraverso valutazioni serenamente obiettive e l'equa composizione.

Convivenza nella verità, nella giustizia, nell'amore, nella libertà. [...] 19. La convivenza umana, venerabili fratelli e dilette figlie, deve essere considerata anzitutto come un fatto spirituale: quale comunicazione di conoscenze nella luce del vero; esercizio di diritti e adempimento di doveri; impulso e richiamo al bene morale; e come nobile comune godimento del bello in tutte le sue legittime espressioni; permanente disposizione ad effondere gli uni negli altri il meglio di se stessi; anelito ad una mutua e sempre più ricca assimilazione di valori spirituali: valori nei quali trovano la loro perenne vivificazione e il loro orientamento di fondo le espressioni culturali, il mondo economico, le istituzioni sociali, i movimenti e i regimi politici, gli ordinamenti giuridici e tutti gli altri elementi esteriori, in cui si articola e si esprime la convivenza nel suo evolversi incessante.

Gradualità. 86. Non mancano anime particolarmente dotate di generosità, che, trovandosi di fronte a situazioni nelle quali le esigenze della giustizia non sono soddisfatte o non lo sono in grado sufficiente, si sentono accese dal desiderio di innovare, superando con un balzo solo tutte le tappe; come volessero far ricorso a qualcosa che può rassomigliare alla rivoluzione. Non si dimentichi che la gradualità è la legge della vita in tutte le sue espressioni; per cui anche nelle istituzioni umane non si riesce ad innovare verso il meglio che agendo dal di dentro di esse gradualmente. «Non nella rivoluzione – proclama Pio XII – ma in una evoluzione concordata sta la salvezza e la giustizia. La violenza non ha mai fatto altro che abbattere, non innalzare; accendere le passioni, non calmarle; accumulare odio e

rovine, non affratellare i contendenti; e ha precipitato gli uomini e i partiti nella dura necessità di ricostruire lentamente, dopo prove dolorose, sopra i ruderi della discordia» [57].

BIBLIOGRAFIA DI APPROFONDIMENTO SUI CONFLITTI DIMENTICATI

Caritas Italiana in collaborazione con *Famiglia Cristiana* e *Il Regno*.

1. *I conflitti dimenticati*, Feltrinelli, 2003
2. *Guerre alla finestra*, Il Mulino, 2005
3. *Nell'occhio del ciclone*, Il Mulino, 2009
4. *Mercati di guerra*, Il Mulino, 2012

Proposte concrete di azione

Sappiamo che si può avviare un processo di maturazione e consapevolezza efficace solo se si attiva un processo di comunicazione efficace che possa le nostre parrocchie dei soggetti capaci di fare rete con il territorio. Si tratta di individuare e sostenere i processi di comunicazione (conferenze stampa, bollettini, pubblicazioni, ...) in grado di evidenziare gli aspetti pastorali, culturali e sociali di una proposta che vuole valorizzare l'impegno per la Pace evidenziandone la grande valenza pedagogica.

A livello personale

La Campagna propone di incidere sulla **sfera educativa**, con **percorsi di educazione alla pace, alla nonviolenza e alla cittadinanza globale**, e attraverso la proposta di **scelte e stili di vita nonviolenti** a livello personale, comunitario e locale. La dimensione dell'**educazione interculturale** ed il dialogo interreligioso devono essere una componente fondamentale di questi processi.

In parrocchia, si potrebbe:

- aprire e proporre un ciclo di incontri, un circolo di studio, cammini di approfondimento sui temi del magistero della Chiesa e la Pace. Affrontando, ad esempio i seguenti temi:
 - Pace nel vecchio e nel nuovo testamento;
 - la nonviolenza dei primi cristiani e nella storia della Chiesa: da S. Massimiliano – primo martire obiettore di coscienza – a San Francesco, sino alla storia più recente con Ernesto Balducci, Lorenzo Milani, Giorgio La Pira, don Antonio Bello e altri ancora; storia e significato dell'obiezione di coscienza al servizio militare nella Chiesa, la guerra giusta e la legittima difesa, significato oggi dell'obiezione alle armi;
 - dalla *Pacem in terris* alla *Caritas in veritate*: sviluppo dei popoli e disarmo.
- Approfondire la riflessione sul binomio “Carità e giustizia” nella dottrina sociale della Chiesa, avvalendosi magari dell'aiuto di ospiti privilegiati che possano presentare e condividere:
 - la presentazione delle encicliche sociali,
 - delle testimonianze privilegiate,
 - delle esperienze di accompagnamento ai processi di sviluppo e liberazione.
- Proporre iniziative ed eventi che evidenzino la connessione tra pace e sviluppo:
 - il nome della pace è sviluppo;
 - i temi della finanza e dell'economia solidale;
 - il ruolo dei cristiani nei processi tra globalizzazione e famiglia umana;
 - Il gruppo come luogo di confronto e sperimentazione per una gestione nonviolenta dei conflitti che inevitabilmente lo caratterizzano.

- Celebrare le giornate dedicate ai diritti umani come occasione per confrontarsi col mondo: ogni gruppo in parrocchia potrebbe farsi carico di un tema, legato a una giornata di sensibilizzazione proposta dalle Nazioni Unite e trovare modalità per presentarlo alla comunità con linguaggi e modalità che liberino l'espressione di ognuno.
- Proporre un gemellaggio con un "problema" che a tutti i livelli si vuole approfondire. Non si inseguono i temi dell'emergenza ma attraverso l'informazione si progetta formazione.

A livello locale

La Campagna si propone di promuovere scelte concrete di pace e il sostegno a **pratiche di risposta nonviolenta al conflitto**, come il sostegno del servizio civile e dei corpi civili di pace.

In parrocchia, si potrebbe:

- informarsi con la Caritas diocesana e/o eventualmente con altri enti cattolici sulle diverse occasioni\proposte di servizio civile per i giovani del territorio.
- Rilanciare questa proposta di **servizio civile** ai giovani della parrocchia come esperienza di impegno per la pace e di difesa nonviolenta del Paese, che promuova un'idea di società dialogante e inclusiva e che possa, attraverso i giovani, indicare alla comunità una direzione di vita in cerca di futuro e di esperienze di cittadinanza attiva e consapevole.
- Promuovere e mettere in rete altre proposte di mobilitazione e coinvolgimento giovanile sui temi della pace, del servizio, della nonviolenza che amplino le possibilità di impegno dei giovani su questi fronti prevedendo una differenziazione dei percorsi in base all'età e ai mondi di provenienza costruendo alleanze con le diverse realtà del territorio che operano in questa direzione.
- Stimolare la nascita o partecipare allo "**Sportello Pace**" come nodo di rete a servizio del territorio. Le nostre parrocchie rappresentano una delle poche realtà che riescono a essere nodi di rete riconoscibili del territorio. La loro capacità di apertura può rappresentare un servizio per un contesto sociale spesso disseminato di tante esperienze significative ma poco conosciute. Lo sportello rappresenta il contatto con il territorio fino a essere incaricato, ad esempio, di creare un database di tutte le esperienze che ci sono tra associazioni, insegnanti, scuole, iniziative di base interessati, sensibili o disponibili a lavorare sui temi dell'educazione alla pace.
- Creare e diffondere un foglio di collegamento per "**Operatori di Pace**" che racconti testimonianze e esperienze. Il racconto e la condivisione di biografie che esprimono tensioni ed esperienze da inserire nelle pagine informative delle parrocchie.

A livello politico

La Campagna intende rilanciare l'impegno nella direzione di una **mobilitazione civica per scelte di pace, per il disarmo e per l'accoglienza**, stimolando un cambiamento radicale delle politiche di difesa e di sicurezza, promuovendo scelte politiche che indirizzino le risorse pubbliche a preparare la pace e non la guerra.

In parrocchia, si potrebbe:

- promuovere la conoscenza dell'**Osservatorio sui conflitti dimenticati**: una finestra sul mondo attenta ai conflitti, ai drammi dalla voce di chi li ha vissuti. Un osservatorio che legga la storia dalla parte di chi la subisce. Costruire momenti di osservazione che diano voce ai protagonisti. Invitandoli concretamente in parrocchia per farsi conoscere.
- Tenere alta l'attenzione dei fedeli sul processo in corso, dedicando uno spazio sui mezzi e nei canali ordinari di comunicazione della parrocchia per condividere le notizie relative, ad esempio, al programma di acquisto dei cacciabombardieri F35, destinando le risorse così liberate a programmi sociali, di promozione della pace e di cooperazione internazionale allo sviluppo; il contrasto del commercio illegale di armi e la verifica dell'implementazione del Trattato Internazionale sul Commercio di armi; l'ammontare e la destinazione delle esportazioni di armi; il valore e la composizione delle spese per armi e armamenti che pesano sulle finanze pubbliche con le contraddizioni e gli sprechi dell'apparato militare, le politiche volte alla promozione di strumenti di difesa alternativi (es. corpi civili di pace) a livello nazionale e internazionale e di reali strumenti di regolazione dell'uso della forza a livello internazionale riducendo il potere dei singoli stati. Anche in questo caso le pagine web delle parrocchie potrebbero o rappresentare opportunità di informazione non solo su quello che succede in parrocchia ma su quello che succede fuori la parrocchia.
- Stimolare il diffondersi dei laboratori di gestione comunitaria dei conflitti sociali, come occasione per osservare con metodo uno dei problemi che coinvolgono il territorio (dal traffico agli spazi sociali, dalla crisi economica alla sicurezza, dalla scuola al welfare) per affrontarli partendo da un'analisi accurata e definita, che vada nella logica della composizione del conflitto in una logica nonviolenta e in un'ottica di prevenzione sociale e di educazione permanente.